

# LUCI

D C  
E I  
L T  
L T  
A A'



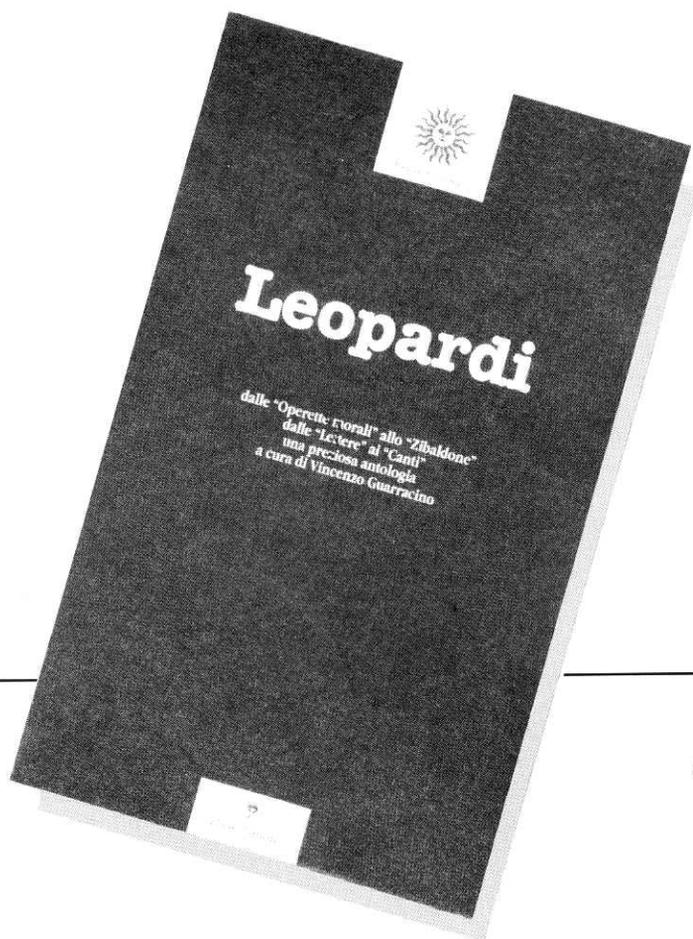
**DIBATTITI:** I tanti limiti della politica culturale del Comune / La cultura vista da Gramsci / L'alfabeto di Franco Farina • **AMBIENTE:** Aree protette e Parco del Delta • **CORNICI:** L'umiltà dipinta di Giuseppe Mentessi • **EDITORIA:** Le esperienze di Gallio e Spazio Libri • **MUSICA:** Intervista a Mauro Pagani / La terapia di Vemu Mukunda • **MOSTRE:** La meraviglia di Antonio Utilli • **PAROLE IN MOVIMENTO:** Le statue di Mao e la Cina di oggi.

Bimestrale di varia cultura. Edizioni Cooperativa Culturale Charlie Cha-plin, Ferrara. Anno VI n. 68. Ottobre/Novembre 1991. Lire 4.000.



*Book Editore*

**“Book Classici”**: una collana tascabile di testi di autori intramontabili, italiani e stranieri, in cui scegliendo le parti più significative di opere note e meno note vengono proposte al lettore antologie particolarmente utili e ricche, affidandone la compilazione e le indicazioni critiche ai più preparati studiosi.



**BOOK EDITORE**

*Bologna - Ferrara - Milano*

*Uffici: Via della Chiesa, 49/B - 40013 Castel Maggiore (BO)*

*Tel. e Fax (051) 71.47.20*

# *Per Carlo e Davide*

di Stefano Tassinari

*Erano trascorsi pochi giorni dal decimo anniversario della scomparsa del nostro amico Carlo Castellani – fondatore e primo presidente della Coop Charlie Chaplin, editrice di «Luci della Città» – quando la mattina del 18 settembre abbiamo appreso dai giornali quotidiani di Ferrara della morte, assurda ed improvvisa, di Davide Galla, un altro nostro amico e compagno impegnato – fin dal primo numero e per anni – nella realizzazione di questa rivista. Siamo di fronte, nella memoria e nel presente, a due strappi inaccettabili, come sempre lo sono le morti di persone giovanissime (31 anni Carlo, nemmeno 26 Davide), ma anche al bisogno di trasformare – oggi come in quel settembre del 1981 – l'incredulità e lo smarrimento in omaggio non rituale all'intelligenza e alla voglia di cambiare le regole di una società spesso soffocante di chi ci ha lasciato. A Carlo, una delle figure più lucide e generose della Sinistra ferrarese degli anni Settanta, è stato intitolato il Centro Culturale per l'Alternativa, diventato ormai uno dei principali crocevia del dibattito cittadino; a Davide, appena riusciremo ad accettare la sua assenza, vorremmo dedicare un'iniziativa stabile, magari relativa a quell'ambito del recupero sociale nel quale stava investendo moltissime energie. Un modo concreto per ricordarne l'impegno e la grande carica ideale, aspetti che – come sanno tutti coloro i quali hanno conosciuto Davide – sono sempre stati alla base del suo approccio alla vita, fatto di un intreccio inscindibile tra momenti pubblici e privati. Di questi ultimi preferiamo non parlare, tenendo per noi centinaia di ricordi personali e l'immagine di un sorriso che non dimenticheremo mai.*

Abbiamo scelto questa foto di copertina – scattata da Luca Pasqualini – perché ci è sembrata involontariamente emblematica dei problemi affrontati in alcuni articoli che proponiamo nelle pagine seguenti. Le tante sedie vuote, infatti, potrebbero rappresentare il rifiuto diffuso di una politica culturale – quella proposta dalle amministrazioni locali – basata sul mancato coinvolgimento dei cittadini e sull'assenza di una benché minima progettualità (a parte alcune significative eccezioni). Questo vuoto, insomma, va riempito al più presto, ma ogni proposta in tal senso (avanzata dai fruitori, ma anche da chi produce cultura nella nostra città) s'infrange contro un muro di insensibilità, affrescato dall'autopromozione dell'immagine e dal bisogno di protagonismo. Ma i «fascioni» – da quello assegnato d'ufficio al povero Palazzo dei Diamanti a quelli che, trasformati in rigide bende, qualcuno vorrebbe mettere sugli occhi della gente – cominciano, per fortuna, a sgretolarsi.



# LUCI

D C  
E I  
L T  
L T  
A A'

Bimestrale di varia cultura  
Anno V I  
Numero 68 ottobre/novembre 91

**Direttore responsabile:**  
Stefano Tassinari.

**Comitato editoriale:**  
Laura Magni, Giorgio Rimondi,  
Stefano Tassinari.

**Redazione:**  
Andrea Alberti, Anna Maria Bonora,  
Lorenzo Baraldi, Marco Bovolenta,  
Sergio Gessi, Cristina Meschieri.

**Grafica:**  
Laura Magni.

**Coordinamento immagini:**  
Roberto Roda.

**Editore:**  
Cooperativa culturale Charlie Chaplin  
Ferrara.

**Redazione e direzione:**  
Via Gobetti 11, 44100 Ferrara,  
tel. 0532/763154

Registrazione del Tribunale di Ferrara n. 352  
del 13/3/1985  
Spedizione in abbonamento postale gruppo  
IV/70.  
Chiuso in tipografia il 5/10/91

**Hanno collaborato a questo numero:**

*Per i testi:*

Marina Alfano, Massimo Cavallina,  
Barbara Diolaiti, Giovanni Guerzoni,  
Antonella Lambertini, Alberto Ronchi,  
Massimo Villani.

*Per le immagini:*

Beppe Benati, Marco Bovolenta,  
Marco Caselli, Civico Gabinetto Fotografico  
del Comune di Ferrara, Laura Magni,  
Luca Pasqualini, Giorgio Ravalli,  
Gruppo "Fotografia & Territorio",  
Antonio Utili.

**Fotocomposizione montaggio e stampa:**  
Cartografica Artigiana, via Béla Bartok  
20/22, Ferrara.

**Abbonamenti:**

Per abbonarsi a Luci della città inviare un  
vaglia postale intestato a Cooperativa cultu-  
rale Charlie Chaplin, via Gobetti 11, 44100  
Ferrara.

Prezzo per copia: Lire 4.000. Abbonamento  
(6 numeri): Lire 20.000.  
Copie arretrate: il doppio.

1 Per Carlo e Davide  
di Stefano Tassinari

## LA CITTA' VIVENTE

4 Verso la foce  
di Andrea Alberti  
Foto di Giorgio Ravalli  
*Note relative alla legge sulle aree protette.*

9 Sotto lo slogan niente  
di Alberto Ronchi  
Foto di Beppe Benati  
*Lo svuotamento finanziario e politico degli assessorati competenti, la dispersione di ingenti risorse in progetti megalomani e l'evidente volontà di soffocare le esperienze di base costituiscono alcuni dei motivi che hanno provocato il fallimento della proposta di "Ferrara città d'arte e di cultura".*

12 Persuasori permanenti  
a cura di Barbara Diolaiti  
Foto di Luca Pasqualini  
*Ritagli del pensiero gramsciano sulla cultura.*

18 Oltre la siccità  
di Massimo Villani  
Foto di Beppe Benati e Luca Pasqualini

20 Perle e collane  
di Massimo Cavallina  
*Pubblicare a Ferrara, pubblicare Ferrara: il caso delle edizioni Gallio.*

23 La montagna incartata  
di Cristina Meschieri  
*Tra mercato e proposta editoriale: i nuovi percorsi di Spazio Libri.*

## SEGNI PARTICOLARI

26 Critici e cornici  
di Giovanni Guerzoni  
Foto di Marco Caselli  
*Il "Farinapensiero" dalla A alla Z.*

## PAROLE IN MOVIMENTO

30 Le statue di Mao  
Testo e foto di Marco Bovolenta  
*Di ritorno dalla Cina con l'idea che, in realtà, questo grande Paese ne comprenda altri mille.*

## CORNICI

34 L'umiltà dipinta  
di Anna Maria Bonora  
*Tra gli artisti operanti a cavallo tra Ottocento e Novecento, il ferrarese Giuseppe Mentessi è senza dubbio tra i meno conosciuti, ma non per questo meno interessante. Vi proponiamo il suo "ritratto" di pittore attentissimo ai problemi sociali.*

38 Una sorta di meraviglia  
di Massimo Cavallina  
*A colloquio con lo scenografo Antonio Utili sulla sua personale che verrà inaugurata il prossimo 19 ottobre presso le sale di Casa Cini.*

## NOW'S THE TIME

40 La musica in mutande  
di Antonella Lambertini  
*Metti una sera d'estate, tra le bandiere con la quercia e i profili delle fabbriche... All'improvviso salta fuori un violino, le cui note incantano un centinaio di nottambuli. Dietro (sotto? dentro?) c'è Mauro Pagani...*

44 Il suono, o l'energia di pace  
di Marina Alfano  
*Note sul musicista e musicoterapeuta indiano Vemu Mukunda, presente a Ferrara per tenere un seminario.*

## QUARTA COPERTINA

45 Aperitivi  
a cura della redazione

46 Recensioni librerie/Libri a soggetto  
a cura di Giorgio Rimondi

Scaffale  
di Gino Celeghini

*Letture e riletture; guida all'acquisto, alla consultazione e alla riscoperta delle novità e dei classici del mercato librario.*

## VINILE

47 Recensioni discografiche/Dischi a soggetto  
a cura di Lorenzo Baraldi  
*Fra compact, elpei e cassette tutto quanto fa musica (in riproduzione).*



# VERSO LA FOCE

di Andrea Alberti  
Foto di Giorgio Ravalli

L'articolo che vi presentiamo in queste pagine è dedicato alla legge sulle aree protette, il cui iter parlamentare – tra i più ostacolati della storia repubblicana – sta per concludersi. Il testo approvato alla Camera prevedeva l'istituzione del Parco *nazionale* del Delta del Po (unica forma gestionale in grado di tutelare questo splendido territorio dagli attacchi degli speculatori), ma al Senato, purtroppo, la proposta di legge è stata parzialmente peggiorata, con il termine «nazionale» trasformato in «interregionale». La notizia della modifica è giunta proprio nel momento in cui ci apprestavamo a stampare la rivista, e quindi non è stato possibile «aggiustare» l'articolo in tempo utile. La battaglia – sostenuta soprattutto dai Verdi – non è comunque conclusa, visto che la legge verrà nuovamente discussa in sede in Camera dei Deputati.



## L A C I T T À

Il 3 luglio scorso la Commissione ambiente della Camera ha approvato in sede legislativa la legge quadro sui Parchi nazionali e sulle aree protette. Presentata il 26/11/87 dal deputato verde Gianluigi Ceruti con la firma di altri 37 deputati dei vari gruppi parlamentari, la legge prevede tra i suoi obiettivi quello di portare la quota di territorio nazionale protetto dall'attuale 3% a quel 10% che ci allineerebbe con la realtà di altri paesi europei, segnando, almeno dal punto di vista legislativo, l'inizio di un cammino orientato alla progressiva acquisizione di un atteggiamento culturale sensibile alla tutela del nostro patrimonio ambientale. Se nei successivi passaggi della legge al Senato non interverranno sostanziali modifiche, anche l'area relativa al delta del Po figurerà tra i 14 parchi nazionali di futura istituzione. L'Italia resta infatti l'unico paese europeo che non ha ancora provveduto alla salvaguardia della foce del proprio fiume principale, arrivando in ritardo rispetto alle simili situazioni straniere: Rodano, Reno, Volga, Danubio, Guadalquivir.

Il delta del Po è un ambito territoriale particolarissimo, in cui ecosistemi di varia natura convivono secondo equilibri propri e delicati. Tipico delta fluviale ricco di incontaminati scenari paesaggistici, formati da isole e barre sabbiose, bracci di fiumi, canali, lagune e stagni, ospita innumerevoli specie vegetali e animali, ma accoglie anche insediamenti umani, che traggono da questo ambiente le proprie risorse di vita. Fino a non troppo tempo fa la mano dell'uomo, pur mutando sensibilmente il

paesaggio attraverso secolari opere di bonifica, non aveva inciso pesantemente in questa zona, permettendo la conservazione di valori sociali, legati alla principale attività lavorativa della popolazione locale, cioè la pesca, e di un patrimonio storico-artistico, dato dai vicini siti archeologici e monumentali. Oggi però la situazione si presenta problematica, a causa delle costanti e selvagge aggressioni al territorio, che rischiano di sconvolgere definitivamente i già compromessi equilibri della natura.

La scelta di trasformare il Delta del Po in Parco Nazionale sembra finalmente porre fine a ventitre anni di discussioni inutili e di proposte contraddittorie, iniziate quando nel 1968 l'associazione Italia Nostra lanciò l'idea del Parco. Da allora la colpevole latitanza delle amministrazioni locali ha prodotto come unico risultato la costruzione di un Parco sulla carta, per la cui progettazione sono stati spesi ben 50 miliardi in consulenze esterne. Nella realtà invece tale area, divenuta oggetto di lottizzazioni e speculazione edilizia, continuava a subire progressive deturpazioni, quali la costruzione della centrale di Porto Tolle e la cementificazione del litorale, a cui si aggiungevano i danni provocati dall'uso sempre più massiccio della chimica nell'agricoltura e quelli, non piccoli per parte loro, derivati dalla pratica venatoria, da sempre trattata con un occhio di riguardo. Tale e tanta si è dimostrata la sensibilità ambientale degli amministratori da permettere il fiorire di ipotesi progettuali come Millennium, i porti turistici di Portogaribaldi e Porto Caleri,



## V I V E N T E

il potenziamento della Romea e la costruzione della E 55.

Le forze politiche locali sono in questi giorni fortemente preoccupate, perché vedono in pericolo la loro idea di Parco Regionale o Interregionale, ma la preoccupazione ci sembra motivata più che altro dal vacillare di quella fitta trama di spartizioni di potere e di interessi particolari, sviluppatasi all'ombra di vent'anni di polemiche e chiacchiere fumose, che hanno incancrenito la proposta iniziale. Il buon senso suggerisce che in tale lasso di tempo, se ci fosse stata la volontà di rendere concreta ed operante una struttura di salvaguardia territoriale, il Parco del Delta sarebbe già una realtà. Invece «in tutta l'area (di circa 70.000 ha.) solo piccole zone sono a tutt'oggi sottratte alla caccia e alle altre manomissioni ed in particolare: le riserve naturali di Bocche di Po presso Rosolina (441 ha), Po di Volano (221 ha), Bosco di Mesola (835 ha), Sacca di Bellocchio (284 ha), Foce di Reno (43 ha), Destra Reno (40 ha), una buona parte della pineta di Ravenna (circa 200 ha), tutte amministrate dai forestali, e l'oasi di Punte Alberete e valle Mandriole (475 ha) gestita da vari enti protezionistici» (AA.VV., Parchi e riserve naturali in Italia, T.C.I.).

Le critiche in merito ad una gestione nazionale del Parco espresse dalle locali forze politiche di governo puntano su generiche affermazioni di accordi «romani» tra funzionari del Ministero dell'Ambiente e associazioni ambientaliste, che sarebbero lesivi nei confronti degli interessi della popolazione

residente. E' vero invece che questa legge, frutto di un approfondito dibattito parlamentare, è stata voluta da deputati di quegli stessi partiti che in sede locale cercano di osteggiarla, mentre le «associazioni ambientaliste sono state interpellate al pari di altre istituzioni pubbliche e private, scientifiche e politiche, come espressione qualificata della società civile».

La possibilità delle autonomie locali di partecipare attivamente alla gestione ed alla programmazione del Parco è garantita dall'art. 10 della legge, dove si individuano gli organi dell'Ente Parco: il consiglio direttivo è infatti formato da 12 membri, dei quali 5 nominati dagli enti regionali, provinciali e comunali e solo 3 dallo Stato (uno dal Ministro dell'Agricoltura e Foreste e due dal Ministro dell'Ambiente); il consiglio si completa con due esperti in materia naturalistico-ambientale designati da associazioni riconosciute e con altri due membri indicati dalle massime istituzioni scientifiche nazionali e dalle Università degli Studi con sede nelle province nei cui territori ricade il Parco. Risulta pertanto facile verificare come in un tale organismo che prevede un necessario interscambio tra componenti politiche e scientifiche, possano non andare perduti positivi contributi di lavoro prodotti in questi anni, ma rimasti di fatto sulla carta.

In un estremo tentativo di difesa delle proprie posizioni, alcuni gruppi indicano nella nazionalizzazione il rischio di «imbalsamare» il territorio, sottovalutandone lo sviluppo economico, con

La qualità  
in casa tua...

---

# MORELLI

---

pavimenti

rivestimenti

moquettes

Sala mostra:  
via Montebello 43 - Ferrara  
Tel. e fax: 0532/200135

il risultato di ledere gli interessi della gente che vi abita.

«A parte il fatto che è ridicolo definire imbalsamazione (operazione destinata ai morti) un'attività di tutela che mira a mantenere in vita quel prodigioso e complesso e brulicante organismo vivente che è l'ambiente naturale, occorre affermare con forza che parchi, riserve naturali e zone protette sono un autentico servizio pubblico per la collettività e per le stesse popolazioni interessate. Favoriscono l'agricoltura e le attività compatibili, favoriscono il turismo di soggiorno, escursionistico, culturale e sociale che è l'unico che coi suoi effetti diretti e indiretti arreca benefici duraturi all'economia locale, a differenza del turismo di possesso e di lottizzazione che privatizza il territorio, impiega saltuariamente poca manodopera e distrugge la stessa materia prima del turismo che è la magnificenza della natura» (A. Cederna, *op. cit.*).

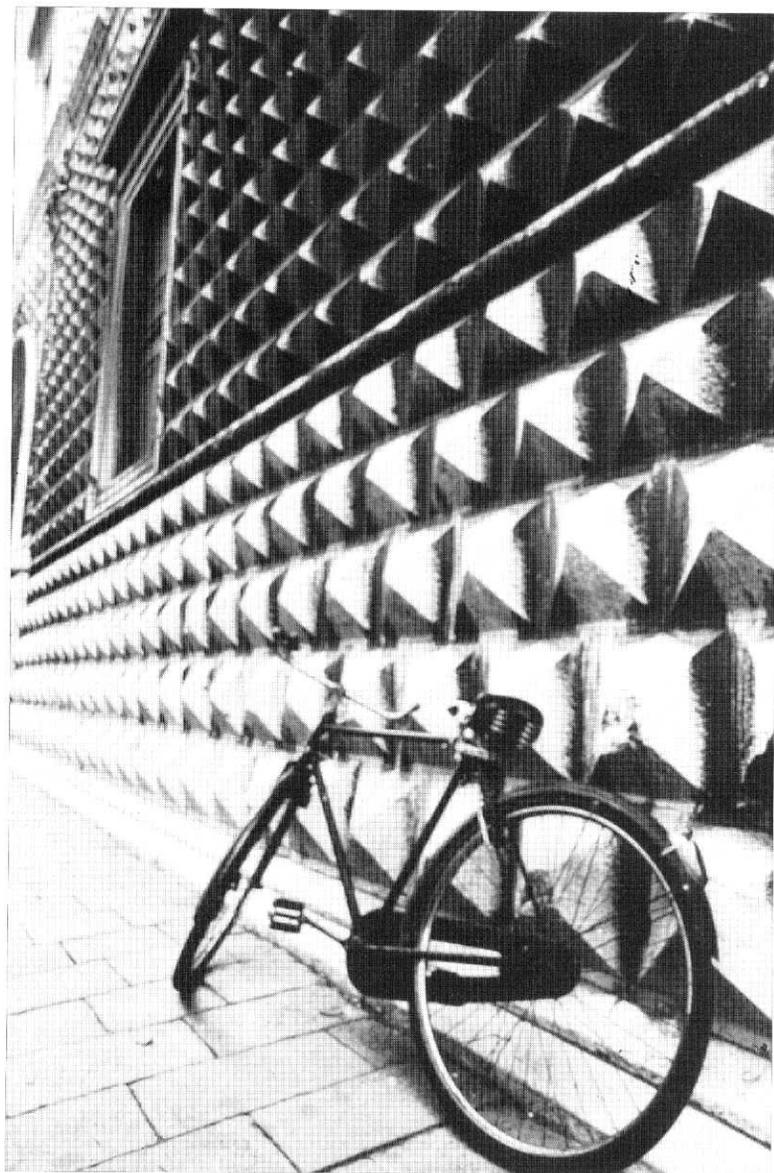
Sulle possibili valenze economiche dei parchi giova ricordare gli esempi di Gran Bretagna, Germania, Francia, Giappone e Stati Uniti, nazioni ai vertici dell'economia di mercato e fondate su ordinamenti giuridici fortemente liberistici, che hanno tutelato porzioni di territorio in misura considerevolmente maggiore rispetto all'Italia. Perfino in paesi in via di sviluppo come Costa d'Avorio, Tanzania, Zaire e Kenia una delle principali risorse economiche deriva dal turismo generato da una oculata politica di conservazione operata attraverso i parchi nazionali. Seguire anche in Italia questa linea politica non comporta scarsa attenzione verso lo sviluppo economico, ma significa il contrario: la cura per la salvaguardia di un bene che solo nella sua interezza può essere fonte di benefici.

L'obiettivo finale della legge è pertanto cercare un equilibrio tra l'attività umana e l'ambiente naturale nel territorio tutelato.

La definizione stessa di *equilibrio* presuppone l'esistenza del concetto di *limite* ed è pertanto scontato che parlando di tutela e salvaguardia si debbano prevedere delle necessarie limitazioni ai possibili interventi sul territorio. Questo non deve intendersi solo come un insieme di rigidi vincoli e divieti, ed infatti la legge distingue diversi gradi di protezione a seconda delle zone di suddivisione del parco, tanto che, per zone facenti parte del medesimo ecosistema, ma dove maggiore sia la presenza dell'attività dell'uomo, sono consentite utilizzazioni produttive tradizionali.

Nel caso del Parco del Delta del Po, vista la presenza simultanea di secolari insediamenti umani e ambienti naturali incontaminati, questa ricerca di equilibrio è ancor più sentita al punto che sarebbe opportuno parlare per questo territorio di «restauro» del paesaggio. Con tale significato vanno interpretati gli incentivi della legge a favore di un'agricoltura biologica, al fine di diminuire l'attuale impiego di prodotti chimici. Interventi in questa direzione contribuirebbero inoltre a ristabilire le condizioni di salute del mare Adriatico, con conseguenti benefici per gli operatori turistici del litorale. Per guarire il mare occorre curare la terra.

Da non sottovalutare infine come la legge nelle sue finalità preveda che le zone protette si facciano «promotrici di attività di educazione, di formazione e di ricerca scientifica». Il Parco del Delta potrebbe pertanto trasformarsi in una sorta di laboratorio capace di portare anche all'esterno i propri principi ispiratori, contribuendo a rafforzare nella comune consapevolezza i più alti e significativi valori dell'umanità.



## SOTTO LO SLOGAN NIENTE

di Alberto Ronchi \*  
Foto di Beppe Benati

Lo svuotamento finanziario e politico degli assessorati competenti, la dispersione di ingenti risorse in progetti megalomani e l'evidente volontà di soffocare le esperienze di base costituiscono alcuni dei molti motivi che hanno provocato il fallimento della proposta di "Ferrara città d'arte e di cultura". E mentre la Giunta comunale mostra tutta la propria debolezza, l'opposizione verde – avanzando proposte concrete – chiede una radicale inversione di tendenza.

Chissà per quale misterioso motivo ogni anno, puntualmente, appena l'estate arriva, la parola «cultura» suscita improvvisi interessi, polemiche esplosioni, spesso assurde affermazioni o sorprendenti riscoperte integraliste.

Così c'è chi è stanco delle «grandi mostre» (l'ex vicesindaco Mantovani), chi le difende (il sindaco Soffritti), chi, in un sussulto di clerical-stalinismo, riscopre l'«arte degenerare» (l'incredibile on. Nino Cristofori), chi vuole nuove Istituzioni o Organismi, magari da spartire tra i maggiori partiti (il consigliere PSI Piepoli), ecc...

Complessivamente il livello della discussione, esclusi un paio di interventi, rimane medio-basso perché quasi ovunque ci si preoccupa di piantare le proprie bandiere senza minimamente spiegare che cosa oggi significhi, se ha ancora un significato, la parola «cultura», che ruolo deve giocare in una città come Ferrara, quali sono i compiti che spettano all'Amministrazione Comunale, quali ai cosiddetti «privati».

### Ferrara città d'arte

*«Tutti hanno il diritto di cambiare opinione, mica è proibito: ma questo cambiamento bisogna spiegarlo».*

J.L. Godard (1)

Sono almeno sette anni che la politica culturale di Ferrara si nasconde dietro vuoti slogan, mascherati dall'organizzazione di un paio di avvenimenti eclatanti, buoni soprattutto per conquistare le pagine dei giornali. Attraverso l'indiscutibile crisi economica che ha colpito gli Enti Locali si è giustificata una ricerca delle risorse «costi quel che costi» a scapito della città e dei suoi abitanti. La «vocazione per le arti figurative» così in voga fino alla chiusura di questa estate del Palazzo dei Diamanti, vero e proprio scudo retorico verso le pressanti richieste del sociale per una politica più aperta e più attenta alla realtà, è stata soltanto una versione colta di quel «patto per lo sviluppo» che oggi sembra stia per essere messo in cantina.

Così tra un Dalí 1 e un Dalí 2, si sono svuotati gli Assessorati competenti, sia dal punto di vista economico che da quello politico, e si sono cominciati a smantellare i Servizi culturali di base, accentrando il potere decisionale e rinunciando a proporre una politica culturale autonoma

da quella clerical-piccolo borghese che da un quarantennio e più domina in Italia. Che triste destino per le Giunte Progressiste e di Sinistra, le quali, incalzate dal bisogno di denaro e dalla tentazione di utilizzare in modo spettacolare ogni avvenimento, si sono prontamente consegnate alle truppe andreottiane, come sempre mediocri, ma fini conoscitrici dell'arte della conservazione e della perpetuazione del potere.

Alla fine, in cambio di un paio di mostre sulla cultura ebraica doverosamente pompatate e pubblicizzate, si sono tenute soffocate le forze dell'Associazione storico e non; non si sono valorizzate le tante ma disgregate produzioni culturali locali; si sono lasciate spegnere tristemente esperienze uniche in Italia e riconosciute a livello europeo come il Centro di Video Arte.

Qualcosa oggi, dopo le elezioni dell'anno scorso, sembra muoversi positivamente. Si assiste a un lento e faticoso cambiamento di rotta. Certo, nessuno dice che «Ferrara città d'arte» è uno slogan vuoto se non affonda le proprie radici nella realtà cittadina e nessuno ammette il fallimento politico di una stagione passata a «rincorrere le risorse», modo nobile per dire «a vendersi». Però la «vocazione alle arti figurative» non esiste più, si ammette che in una città con le pretese della nostra serve anche qualche cosa d'altro, si riscopre l'Associazione. Rimane il fascino snob e provinciale per il «grande avvenimento» e l'arroganza, tipica di una certa politica degenerare, che trasforma le proprie opinioni e le proprie strategie senza spiegarne i motivi e come se niente stesse accadendo.

### Per una concezione aperta di cultura

*«...bisogna avere ancora un caos dentro di sé per partorire stella danzante».*

F. Nietzsche (2)

Nella società dello spettacolo la cultura è parte integrante e fondamentale del Potere. Anzi, proprio attraverso il controllo, non tanto dei mezzi, ma dei linguaggi in cui i mezzi di comunicazione si esprimono e, quindi, di tutti i contenitori culturali, avviene il preziosissimo passaggio tra il detentore del potere, ideatore-inventore del senso comune, e gli spettatori-cittadini il cui compito fondamentale, nell'illusione della libertà data dal possesso materiale

ma non culturale della tecnologia, è di permettere al potere stesso di rigenerarsi e consolidarsi. Così la sconfitta del modello burocratico sovietico, forma arcaica perché non tecnologica, ma terroristica, di controllo delle possibilità di espressione, diventa negazione di un'idea, cioè di un linguaggio potenzialmente sovversivo perché diverso, perché altro. Il tutto nella grande libertà della diretta televisiva, in un tripudio di carta stampata, nella sicurezza di avere la possibilità reale di creare la propria opinione nonostante, ma che importa?, l'omologazione travolgente del modello espressivo.

Il principale compito di una forza politica che si ponga come obiettivo la trasformazione e il superamento della società dello spettacolo è di rompere il controllo dei contenitori culturali da parte del potere costituito.

Perché?

Perché questa è la sostanza della democrazia, è l'unico modo per darle un significato. Senza contrapposizioni ideali, senza modelli alternativi, senza proposte conflittuali, senza aspirazioni alla trasformazione della realtà, il modello democratico diventa un balletto vuoto, in cui cambiano le sigle ma non lo scenario, in un'illusione, quindi, di cambiamento utile soltanto, ancora una volta, alla perpetuazione del potere costituito.

Perché l'individualità si esprime attraverso l'appropriazione e la rielaborazione soggettiva dei linguaggi, unico passaggio per la creazione di originali modelli culturali, per il possesso cosciente della tecnologia, per il conseguimento della piena e reale libertà.

Come?

Attraverso il caos, il blob, il cut-up. Bisogna confondere, mescolare, ibridare; aprirsi e farsi contaminare da altri stili di vita, da altre idee, da altri linguaggi; favorire la diffusione di più discipline possibili e di tutte le loro forme di espressione, privilegiando quelle meno compiute, meno specialistiche, meno definitive. Occorre riscoprire il piacere del dialogo e dell'indeterminatezza, fuori dalla sicurezza di vivere nel miglior mondo e nel miglior modo possibile; occorre riscoprire il piacere di crescere al buio senza conoscere l'approdo finale.

### Proposte concrete

*«Il mondo possiede già il sogno di un tempo di cui non ha che da possedere la*

coscienza per viverlo realmente».

G. Debord (3)

Esiste la possibilità di un dialogo con le altre forze politiche ferraresi solo partendo dal presupposto che, come Verdi, vogliamo il superamento del modello politico-culturale esistente fondato sul doroteismo e ci interessa basare su questo e non su altro (spartizioni varie) ogni confronto. Non ci sono preclusioni ma, credo sia ovvio, non si può non guardare a quelle forze politiche che hanno sempre dichiarato di voler trasformare l'esistente (spesso, purtroppo, senza farne conseguire comportamenti coerenti), in una concezione del progresso fondata sul cambiamento.

Sono convinto che Ferrara, più che un laboratorio di super-governi così simili alle dittature, possa essere il terreno ideale per cominciare a sperimentare lo scardinamento della cultura omologante su cui si basa la società dello spettacolo e il modello economico e di sviluppo ad essa connaturato.

In questi anni sono cresciute, protette da alcuni validi operatori cultura comunali, molte realtà tutte professionalmente capaci, portatrici di interessi diversificati e dai linguaggi differenziati. Anche sul terreno delle produzioni si è assistito a un proficuo sviluppo delle proposte. Occorre utilizzare intelligentemente in funzione della città, dei suoi abitanti e del cambiamento, questo contesto fertile e ricco di prospettive.

Gli Assessorati alle Istituzioni Culturali, alla Pubblica Istruzione e alle Politiche Giovanili devono diventare un punto di riferimento politico e organizzativo, con bilanci rilevanti e la possibilità di intervenire, non in modo assistenziale ma stimolante, sulla realtà. Il loro compito principale deve essere quello di favorire, fuori da ogni giudizio estetico, il moltiplicarsi delle proposte e delle occasioni di confronto.

Perché, per fare un esempio, se si vuole che la città diventi importante da un punto di vista musicale, non basta assolutamente l'attività di «Ferrara Musica» o del Teatro Comunale, ma occorre dare spazio al jazz, al rock, alla musica contemporanea, ecc..., sia dal punto di vista della fruizione che da quello della produzione, locale e non, creando una sorta di laboratorio dove i più diversi modelli espressivi abbiano la possibilità di proporsi, incontrarsi e confrontarsi.

Contemporaneamente si devono sostene-

re e difendere i produttori locali, trovando spazi adeguati che ne permettano l'incontro con il pubblico e favorendone la presentazione in altre città.

In una situazione come l'attuale in cui le risorse scarseggiano è fondamentale che, da un punto di vista politico, si attivino tutte le sinergie possibili.

Perché, per fare un altro esempio, rispetto all'Università, non si è mai pensato di chiedere che all'interno delle nuove Facoltà fossero previsti spazi aperti per la fruizione e la produzione culturale, riducendo, tra l'altro, il sensibile distacco oggi esistente tra la città e l'Istituzione Universitaria?

Fondamentale in questo contesto diventa il rapporto con l'Associazionismo, la Cooperazione, i Gruppi di base e tutte quelle forme organizzative che attraverso il proprio lavoro sono diventati punti di riferimento organizzativi e produttivi nella città. Si deve dare loro la possibilità concreta di operare, aprendo le strutture esistenti (Teatro Comunale, per esempio) e inventandone di nuove, nonché dando loro sostegno, parzialmente ma concretamente, da un punto di vista economico.

I Servizi Culturali Comunali non vanno smantellati ma devono diventare gli strumenti attraverso cui la politica culturale dell'Amministrazione si esplica, soprattutto in funzione della crescita di nuove realtà propositive e dell'approfondimento di quelle esistenti.

Le Istituzioni, come il Teatro Comunale, devono essere aperte, consapevoli di avere un ruolo politico e non soltanto artistico. Nella coscienza che solo il pluralismo dei modelli espressivi e interpretativi può oggi dare il via a una stagione di rinnovamento, si trova il terreno di confronto per quelle forze politiche che per scelta e non per comodo hanno individuato nel modello democratico il sistema da difendere e dove operare.

\* *Consigliere Comunale dei Verdi*

- (1) Jean-Luc Godard, *Introduzione alla vera storia del cinema*, Roma, 1968, Adelphi Edizioni.
- (2) F. Nietzsche, *Così parlò Zarathustra*, Milano, 1968, Adelphi Edizioni.
- (3) Gui Debord, *Commentari sulla società dello spettacolo*, Milano, 1990, Sugarco Edizioni.

# IL TARLO

E. Chinelli

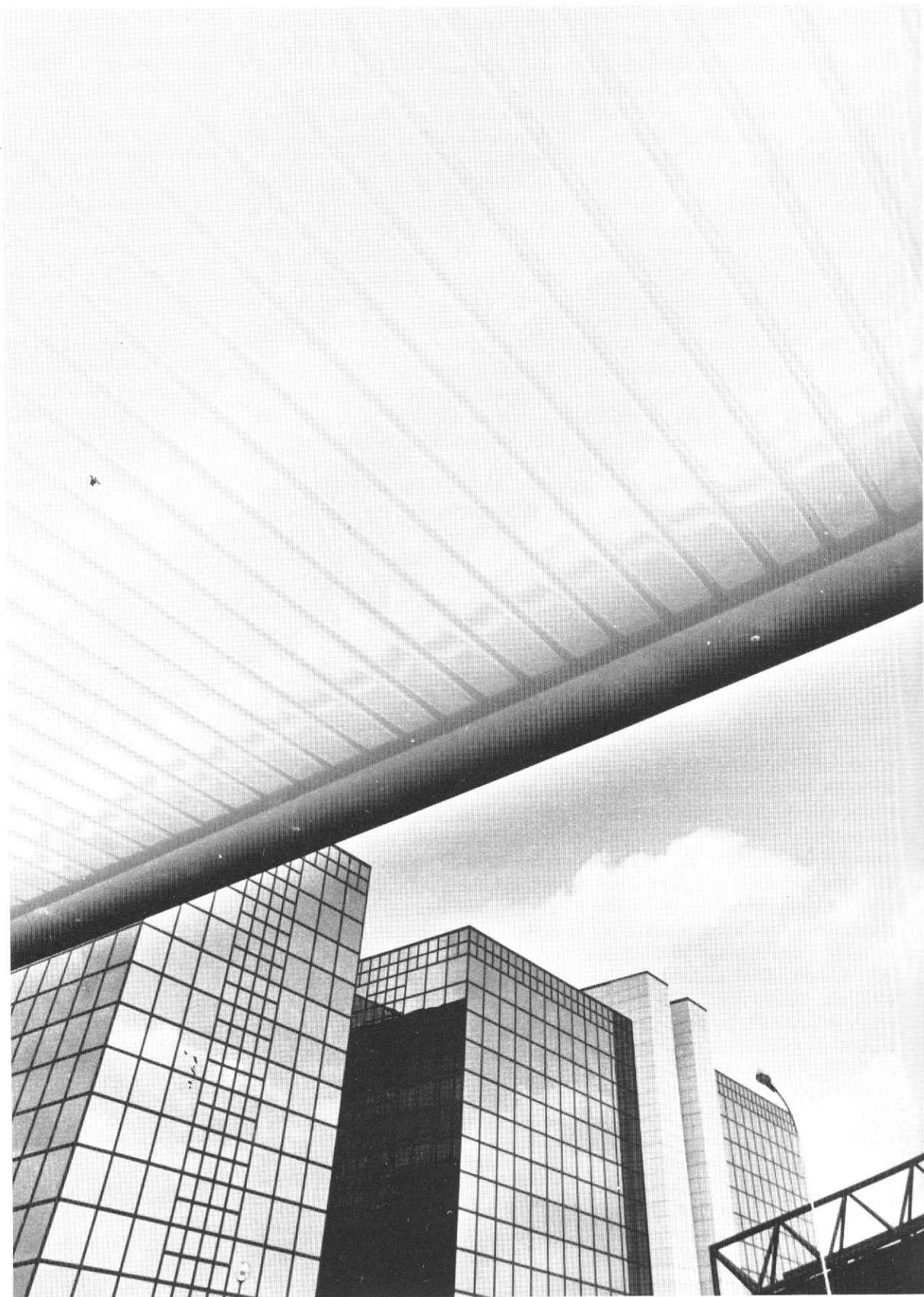
via teatini 5 tel. (0532) 205672  
ferrara

OGGETTI D'ARTE  
ANTICHI E MODERNI

OGGETTI RARI  
PER REGALI  
INTELLIGENTI



galleria, interno



# Persuasori permanenti

a cura di Barbara Diolaiti  
Foto di Luca Pasqualini

La cultura è, innanzi tutto, consapevolezza critica del proprio operare. A sostenerlo, molto tempo fa, era Antonio Gramsci, al quale vogliamo dedicare un affettuoso ricordo pubblicando una piccola antologia di suoi brani dedicati a questo tema.

Con un auspicio: che la Sinistra, dopo tanti anni, cominci sul serio a tener conto del suo pensiero.

«Odio gli indifferenti, perché mi dà noia il loro piagnisteo di eterni innocenti. Domando conto ad ognuno di essi come ha svolto il compito che la vita gli ha posto e gli pone quotidianamente, di ciò che ha fatto e specialmente di ciò che non ha fatto. E sento di poter essere inesorabile, di non dover sprecare la mia pietà, di non dover spartire con loro le mie lacrime.

Vivo. Sono partigiano. Perciò odio chi non parteggia, odio gli indifferenti».

Antonio Gramsci, febbraio 1917

*muro di Berlino siano cadute tutte le ingiustizie. Pubblicare in questi giorni dei frammenti di Gramsci a qualcuno può forse apparire «fuori moda», anche se il '91 indica ancora il suo centesimo compleanno. Certo è che, tra illusioni facili e tripudi cialtroneschi, quelle righe colte e tenaci, attente agli ideali di libertà e uguaglianza, l'analisi e la prassi – strettamente connesse – inascoltate dalla stessa sinistra e così distanti sia dal comunismo reale che dalla socialdemocrazia, fanno bene al cuore e al cervello. La cultura non è mai per Gramsci un'attività parziale che convive accanto ad altre; è, invece, consapevolezza critica del proprio operare, del proprio essere nel mondo. Base e punto di approdo per ogni cambiamento politico e sociale. Per ogni rivoluzione. E sono appunto dedicati al ruolo rivoluzionario della cultura i brani proposti.*

*La prima parte appartiene agli anni giovanili di Gramsci, a riflessioni portate, poi, a compimento nei Quaderni. Dalla metà del '17 l'impegno giornalistico-militante di Gramsci diviene stabile (a*

*questo s'accompagna l'abbandono degli studi universitari).*

*Nel corso del primo anno firma sull'«Avanti!» complessivamente duecento articoli, oltre un centinaio si riferisce a Torino, ai suoi problemi politici, culturali, economici di costume, una cinquantina s'occupa di politica nazionale e internazionale e altri cinquanta sono recensioni teatrali («... il teatro ha una grande importanza sociale: noi ci preoccupiamo della degenerazione di cui è minacciato» 4 luglio '17). Dal '17 al '18 (data di cessazione delle pubblicazioni) aveva assunto anche la direzione del «Grido del Popolo» e sempre nel '17 era diventato segretario della commissione esecutiva provvisoria della sezione socialista di Torino.*

*Lo spazio limitato consente, ovviamente, una pubblicazione parziale. Schegge per una riflessione attuale e futura, perché è fortunatamente difficile smettere di pensare che la domanda da farsi non sia ancora la stessa che Gramsci si poneva in carcere, negli anni '30: «Vogliamo che esistano per sempre governati e governanti o no?».*

Francesco De Gregori dedica Pablo a coloro i quali non pensano che assieme al

«Istruitevi, perché avremo bisogno di tutta la nostra intelligenza. Agitatevi perché avremo bisogno di tutto il nostro entusiasmo. Organizzatevi perché avremo bisogno di tutta la nostra forza».

*Ordine Nuovo, 1 maggio 1919*

## SOCIALISMO E CULTURA

«Bisogna disabituarsi e smettere di concepire la cultura come sapere enciclopedico, in cui l'uomo non è visto se non sotto forma di recipiente da riempire e stivare di dati empirici, di fatti bruti e sconnessi che egli poi dovrà casellare nel suo cervello come nelle colonne di un dizionario per poter poi in ogni occasione rispondere ai vari stimoli del mondo esterno. (...) La cultura è una cosa ben diversa. E' organizzazione, disciplina del proprio io interiore, è presa di possesso della propria personalità, è conquista di coscienza superiore, per la quale si riesce

## PER UN'ASSOCIAZIONE DI CULTURA

(...) Una delle più gravi lacune dell'attività nostra è questa: noi aspettiamo l'attualità per discutere dei problemi e per fissare le direttive della nostra azione. Costretti dall'urgenza, diamo dei problemi soluzioni affrettate, nel senso che non tutti quelli che al movimento partecipano si sono impadroniti dei termini esatti delle questioni e pertanto, se seguono la direttiva fissata, lo fanno per spirito di disciplina e per la fiducia che nutrono nei dirigenti più che per un'intima convinzione, per una razionale spontaneità. Così avviene che, a ogni ora storica importante, si verificano gli sbandamenti, gli ammorbidenti, le beghe interne, le questioni personali. Così si spiegano anche i fenomeni di idolatria, che sono un controsenso nel nostro movimento, e fanno rientrare dalla finestra l'autoritarismo cacciato dalla porta. Non esiste la convinzione ferma diffusa. Non esiste quella preparazione di lunga mano che dà la prontezza del deliberare in qualsiasi mo-

(...) «L'educazione, la cultura, l'organizzazione diffusa del sapere e dell'esperienza, è l'indipendenza delle masse dagli intellettuali. La fase più intelligente della lotta contro il dispotismo degli intellettuali di carriera e delle competenze per diritto divino è costituita dall'opera per intensificare la cultura, per approfondire la consapevolezza. E quest'opera non si può rimandare a domani, a quando saremo liberi politicamente.

E' essa stessa libertà, è essa stessa stimolo all'azione e condizione dell'azione. (...) socialismo è organizzazione, e non solo politica ed economia, ma anche e specialmente di sapere e di volontà, ottenuta attraverso l'attività di cultura».

*Il grido del Popolo*

*31 agosto 1918*

«Io ho della cultura un concetto socratico; credo sia pensar bene, qualsiasi cosa si pensi, e quindi oprar bene, qualsiasi cosa si faccia. E siccome so che la cultura è anch'essa concetto basilare del socialismo, perché integra e concreta il concetto

## LA CITTÀ VIVENTE

a comprendere il proprio valore storico, la propria funzione nella vita, i propri diritti e i propri doveri. (...) ...ogni rivoluzione è stata preceduta da un intenso lavoro di critica, di penetrazione culturale, di permeazione di idee attraverso aggregati di uomini prima refrattari e solo pensosi di risolvere giorno per giorno, ora per ora il proprio problema economico e politico per se stessi, senza legami di solidarietà con gli altri che si trovano nelle stesse condizioni. (...) E' attraverso la critica della civiltà capitalistica che si è formata o si sta formando la coscienza unitaria del proletariato, e critica vuol dire cultura, e non già evoluzione spontanea e naturalistica. Critica vuol dire appunto quella coscienza dell'io che Novalis dava come fine alla cultura.

Io che si oppone agli altri, che si differenzia e, essendosi creata una meta, giudica i fatti e gli avvenimenti oltre che in sé e per sé anche come valori di propulsione o di repulsione. (...)»

*Il Grido del Popolo*

*(firmato Alfa Gamma) 29 gennaio 1916*

mento, che determina gli accordi immediati, accordi effettivi, profondi, che rafforzano l'azione. L'associazione di cultura dovrebbe curare questa preparazione, dovrebbe creare queste convinzioni. Disinteressatamente, cioè senza aspettare lo stimolo dell'attualità, in essa dovrebbe discutersi tutto ciò che interessa o potrà interessare un giorno il movimento proletario. (...) Il socialismo è un'idea integrale della vita: ha una filosofia, una mistica, una morale. L'associazione sarebbe la sede propria della discussione di questi problemi, della loro chiarificazione, della loro propagazione. Sarebbe risolta in gran parte anche la questione degli «intellettuali». Gli intellettuali rappresentano un peso morto del nostro movimento, perché in esso non hanno un compito specifico, adeguato alle loro capacità. Lo troverebbero, sarebbe messo alla prova il loro intellettualismo, la loro capacità d'intelligenza. (...)»

*'Avanti!' ed. piemontese*

*18 dicembre 1917*

vago di libertà di pensiero, così vorrei che esso sia vivificato dall'altro, dal concetto di organizzazione».

*L'Avanti*

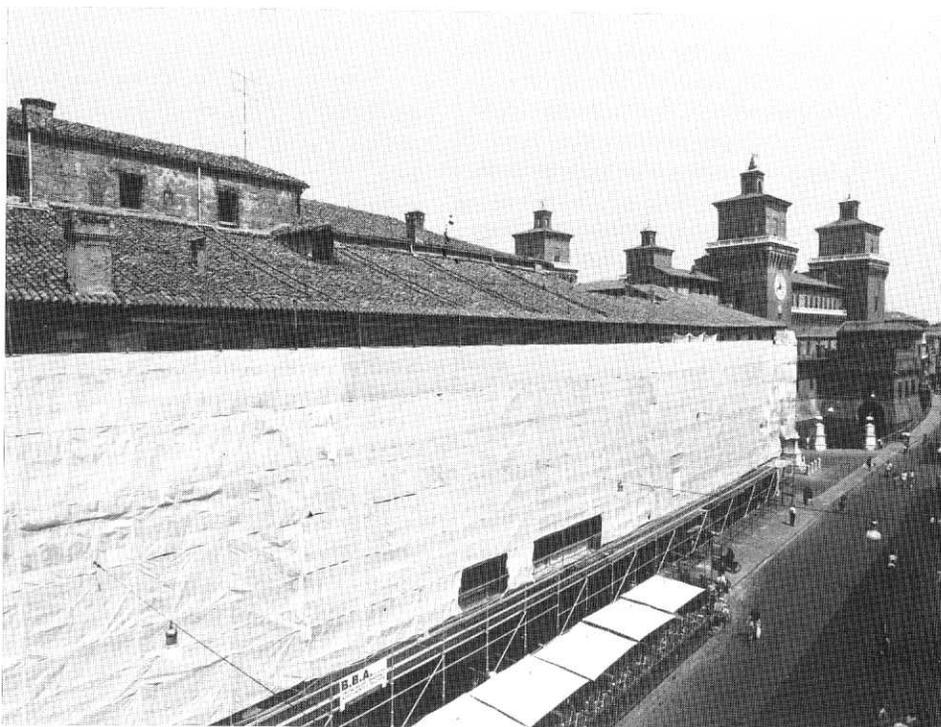
*24 dicembre 1917*

## GLI STUDI DIFFICILI

(...) Sì, è vero, abbiamo pubblicato articoli «lunghi», studi «difficili», e continueremo a farlo, ogni qualvolta ciò sarà richiesto dall'importanza e dalla gravità degli argomenti, ciò è nella linea del nostro programma: non vogliamo nascondere nessuna difficoltà, crediamo bene che la classe lavoratrice acquisti fin d'ora coscienza dell'estensione e della serietà dei compiti che le incomberanno domani, crediamo onesto trattare i lavoratori come uomini cui si parla apertamente, crudamente, delle cose che li riguardano. Purtroppo gli operai e i contadini sono stati considerati a lungo

come dei bambini che hanno bisogno di essere guidati dappertutto, in fabbrica e sul campo, dal pugno di ferro del padrone che li stringe alla nuca, nella vita politica dalla parola roboante e melliflua dei demagoghi incantatori.

Nel campo della cultura, poi, operai e contadini sono stati e sono ancora considerati dai più come una massa che si può facilmente accontentare con della paccottiglia, con delle perle false e con dei fondi di bicchiere, riservando agli eletti i diamanti e le altre merci di valore. Non v'è nulla di più inumano e antisocialista di questa concezione. Se vi è nel mondo qualcosa che ha un valore per sé, tutti sono degni e capaci di goderne. Non vi sono né due verità, né due diversi modi di discutere. Non vi è nessun motivo per cui un lavoratore debba essere incapace di giungere a gustare un canto di Leopardi più di una chitarrata, supponiamo, di Felice Cavallotti o di un altro poeta «popolare», una sinfonia di Beethoven più di una canzone di Piedigrotta. E non vi è nessun motivo per cui rivolgendosi a operai e contadini, trattando i problemi



che li riguardano così da vicino come quelli dell'organizzazione della loro comunità si debba usare un tono minore, diverso da quello che a siffatti problemi si conviene. Volete che chi è stato fino a ieri uno schiavo diventi un uomo? Incominciate a trattarlo, sempre, come un uomo e il più grande passo in avanti sarà già fatto».

*L'Ordine Nuovo*  
10 gennaio 1920

*La polemica nei confronti del «linguaggio difficile» di Gramsci è piuttosto frequente nella stampa socialista del tempo.*

*Nel maggio del '18 il settimanale «La Giustizia» di Camillo Prampolini, l'esponente socialista più in vista del riformismo in Emilia, pubblica un articolo intitolato «Gli interpreti del proletariato», nel quale si ironizza sul linguaggio adottato da Gramsci («Grido del Popolo») in un articolo di risposta ad*

*un altro de «La Stampa».*

«(...) Nella risposta dovevamo rimanere nel dominio di pensiero dell'avversario, dimostrando che anche, anzi proprio per quell'indirizzo di pensiero (...) la tesi collaborazionista era un errore. Per essere *facili* avremmo dovuto snaturare, impoverire un dibattito che versava su concetti di massima importanza, sulla sostanza più intima e preziosa del nostro spirito. Far questo non significa essere facili: significa frodare (...).

I settimanali socialisti s'adattano al livello medio dei ceti regionali ai quali si rivolgono; il tono degli scritti e della propaganda deve però sempre essere un tantino superiore a questa media perché ci sia uno stimolo al progresso intellettuale, perché almeno un certo numero di lavoratori esca dall'istinto generico delle rimasticature da opuscoletti, e consolidi il suo spirito in una visione critica superiore della storia e del mondo in cui vive e lotta. (...)

*Il Grido del Popolo*  
25 maggio 1918

## Guerra ai tumori

In via Felisatti 5 a Ferrara esiste un ufficio «speciale». Quello dell'Associazione Nazionale Volontari Lotta contro i Tumori. Una delle più importanti associazioni a livello Nazionale, ad occuparsi dell'odissea di tutti coloro, malati e familiari, che entrano nella spirale del cancro.

Di cosa si occupa l'Associazione nata a Milano nel 1984?

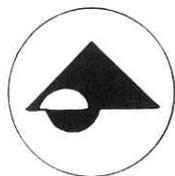
Soprattutto dell'assistenza domiciliare dei pazienti terminali dimessi dai reparti ospedalieri, unitamente al servizio, importante nella città di Ferrara, del trasporto casa-ospedale-casa dei malati di cancro sottoposti in ospedale ai trattamenti di chemio e cobalto-terapia.

Insomma un servizio concreto per chi è malato di cancro e non ha i mezzi per far fronte alle difficoltà quotidiane.

Un punto di riferimento quindi per tutte le persone che vogliono ottenere aiuti o semplicemente un consulto per attuare un sano regime di vita impostato sulla prevenzione.

L'Associazione Nazionale Volontari Lotta contro i Tumori opera con l'aiuto di volontari che cogliendone lo spirito umanitario donano parte del proprio tempo libero per l'assistenza domiciliare o la raccolta di fondi, indispensabili a garantire il servizio in forma continuativa.

Per qualsiasi necessità si può contattare negli orari di ufficio la delegazione di città al seguente numero telefonico: 55684 oppure 54899.



Associazione Nazionale  
Volontari Lotta contro i Tumori

Delegazione di Ferrara:  
Via Felisatti 5  
Tel. 0532/55684-54899

## INTELLETTUALI E LOTTA DI CLASSE

*E' il 1924. Gramsci è a Vienna (dal marzo '22 al novembre del '23 aveva rappresentato il partito comunista nel comitato esecutivo dell'Internazionale e a Mosca era stato colpito da un mandato di arresto della polizia italiana), designato dall'esecutivo dell'Internazionale a mantenere i collegamenti tra il partito italiano e gli altri partiti comunisti europei. L'esigenza di una organizzazione culturale degli intellettuali è tra i temi centrali delle sue analisi (in gran parte dedicate all'educazione dei quadri di partito).*

*Gramsci vuole radunare i vecchi amici di Ordine Nuovo attorno a due progetti di giornale: una nuova rassegna trimestrale che propone di chiamare «Critica proletaria» e lo stesso Ordine Nuovo quindicinale cui vuole mantenere «la forma non strettamente di partito perché in questo modo la rivista potrà diffondersi anche in ambienti intellettuali». La lettera proposta è indirizzata a Zino Zini, con il riferimento all'occupazione delle fabbriche nel '20 Gramsci sintetizza la sconfitta degli operai torinesi nell'aprile del '20, dopo un'astensione dal lavoro («sciopero delle lancette») che non si estese a scala nazionale e alla quale parteciparono oltre 200.000 lavoratori torinesi. Lo sciopero si concluse con l'affermazione degli industriali e la cancellazione di gran parte delle conquiste ottenute dal movimento dei Consigli.*

Vienna, 2 aprile 1924

«Gentilissimo professore, ho ricevuto, anch'io, con grande ritardo la sua risposta e mi ha fatto un gran piacere conoscere direttamente sue notizie. (...) Il nostro dissidio di oggi credo dipenda molto dal fatto che nel 1920 io ero molto pessimista sulla soluzione che avrebbero avuto gli avvenimenti in corso allora. (...) Lo spettacolo quotidiano che ho avuto in Russia, di un popolo che crea una nuova vita, nuovi costumi, nuovi rapporti, nuovi modi di pensare e di porsi tutti i problemi, mi fa oggi essere più

ottimista sul nostro paese e sul nostro avvenire. Qualcosa di nuovo esiste nel mondo e lavora sotterraneamente, molecolarmente, direi, in modo irresistibile.

Perché il nostro paese dovrebbe sfuggire a questo processo di rinnovazione generale? (...) Il fascismo ha trasformato il nostro popolo e ne abbiamo ogni giorno delle prove; gli ha dato una tempra più robusta, una moralità più sana, una resistenza al male che prima era ignorata, una profondità di sentimenti che non era mai esistita.

Il fascismo ha veramente creato una situazione permanentemente rivoluzionaria, come lo zarismo aveva fatto in Russia.

Il pessimismo che mi dominava nel 1920, specialmente durante l'occupazione delle fabbriche, è oggi sparito. Naturalmente ciò non vuol dire che io veda la situazione italiana color di rosa. Credo invece che ancora molti dolori e molte lotte attendono il nostro proletariato, più sanguinose di quelle del passato; ma oggi vi è una linea sicura di sviluppo, e questa mi pare una constatazione grandiosa per il nostro paese. (...) Ecco il mio ottimismo, che vorrei comunicare a tutti gli amici e compagni coi quali rientro in contatto e che mi paiono schiacciati dalla pressione spirituale del fascismo. Vedo che le masse sono meno pessimiste degli intellettuali. Cercano un punto di riferimento, di accentramento: è questa oggi la questione più importante del nostro paese, dare alle masse il punto di riferimento. Gli intellettuali della vecchia generazione, che hanno tante esperienze storiche, che hanno visto tutto il tormentato sviluppo del nostro popolo in questi ultimi decenni, mancherebbero al loro dovere e alla loro missione se proprio in questa fase culminante si tenessero in disparte, non volessero contribuire a schiarire, a organizzare, ad accentrare le forze ideali che esistono già, che non debbono essere suscitate (ciò che sarebbe utopistico), ma solo accentrate e indirizzate. (...) Nel '20 la situazione pareva enormemente propizia: era una febbre quartana; oggi c'è più approfondimento, più solidità, anche se il paesaggio è di cataclisma.

Sarei molto lieto di poter ricreare la comunità di lavoro che intorno al periodico si era formata nel '19-'20. (...)»

(pubblicata su *Rinascita*  
il 25 aprile 1964)

Gramsci fu arrestato l'8 novembre 1926 (all'età di 35 anni), in dispregio dell'immunità parlamentare (era divenuto deputato e rientrato in Italia il 6 maggio '24) assieme ad altri deputati comunisti, in seguito ai «provvedimenti eccezionali» adottati dal governo fascista. Al momento dell'arresto aveva in tasca un biglietto per la redazione dell'Unità, nel quale affermava che era necessario abituarsi «a pensare e a studiare anche nelle condizioni più difficili». Rinchiuso nel carcere di Regina Coeli, Gramsci venne poi inviato all'isola di Ustica con un'ordinanza che gli infliggeva cinque anni di confino di polizia. Il 14 gennaio 1928 il Tribunale militare di Milano spiccò mandato di cattura contro di lui. Giunto al carcere di S. Vittore il 7 febbraio venne poi condannato a poco più di vent'anni di carcere in conformità alla richiesta del pubblicoministero Michele Isgrò, che aveva detto durante la requisitoria: «Per vent'anni dobbiamo impedire a questo cervello di funzionare».

## LA FORMAZIONE DEGLI INTELLETTUALI

«(...) Il problema della creazione di un nuovo ceto intellettuale consiste nell'elaborare criticamente l'attività intellettuale che in ognuno esiste in un certo grado di sviluppo, modificando il suo rapporto con lo sforzo muscolare-nervoso verso un nuovo equilibrio e ottenendo che lo stesso sforzo muscolare-nervoso, in quanto elemento di un'attività pratica generale, che innova perpetuamente il mondo fisico e sociale, diventi il fondamento di una nuova e integrale concezione del mondo. (...) Su questa base ha lavorato "Ordine Nuovo" settimanale per sviluppare certe forme di nuovo intellettualismo e per determinarne i nuovi concetti, e questa non è stata una delle minori ragioni del suo successo, perché una tale impostazione corrispondeva ad aspirazioni latenti e era conforme allo sviluppo delle forme reali di vita. Il modo di essere del nuovo intellettuale non può più consistere nell'eloquenza, motrice esteriore e momentanea degli affetti e delle passioni, ma nel mescolarsi attivamente alla vita pratica, come costruttore, organizzatore, "persuasore permanente" perché non puro oratore. (...) Una delle caratteristiche più rilevanti di ogni gruppo che si sviluppa verso il dominio e la sua lotta per l'assimilazione e la conquista "ideologica" degli intellettuali tradizionali, assimilazione e conquista che è tanto più rapida ed efficace quanto più il gruppo dato elabora simultaneamente i propri intellettuali organici. (...)»

(dalle lettere a Tania, '27-'32, in «Gramsci, scritti politici», Einaudi)



«Si vuole che ci siano sempre governati e governanti, oppure si vogliono creare le condizioni in cui la necessità dell'esistenza di questa divisione sparisca? Cioè si parte dalla premessa della perpetua divisione del genere umano o si crede che essa sia solo un fatto storico, rispondente a certe condizioni?».

Antonio Gramsci, *Quaderni*,  
Note sul Macchiavelli

## Oltre la siccità

di Massimo Villani  
Foto di Beppe Benati e Luca Pasqualini

Per rilanciare gli strumenti e i processi della comunicazione culturale si è costituito a Ferrara il gruppo di cooperazione musicale "L'eccezione e la regola".

*La cultura nei mesi che stiamo vivendo, somiglia molto a un film pornografico. In un «hard-core» generalizzato, quello che era comunicazione, partecipazione, realizzazione diviene esibizione. Pensiamo alla pratica dell'amore autentico e a quella che viene mostrata dalla pornografia: nel primo caso si ha contatto diretto, profondo, chiuso nel rapporto tra i corpi. Nel secondo caso si hanno contorsioni assurde, che sono studiate solo per «mostrare ciò che non accade», distanze irreali tra i corpi.*

*Il tempo delle bugie dalle gambe corte è finito, oggi la cultura ha le gambe larghe: finché vi saranno «voyeurs», vi saranno anche esibizionisti.*

Ettore Tibaldi, «Metropoli», 1980.

Ci proponiamo all'attenzione di alcuni gruppi ferraresi presenti nella realtà politico-culturale cittadina, tracciando alcune linee di pensiero e di azione utili per qualificare le intenzioni del gruppo che intendiamo costituire.

Abbiamo l'impressione che si sia usciti, almeno in parte, dal grigio tunnel degli anni '80 e che sia tornata a molti la voglia di discutere e soprattutto di capire il senso dei cambiamenti enormi degli ultimi anni, di quelli tuttora in corso e di quelli che già si annunciano all'orizzonte, per renderne conto, per fronteggiarli sapendo interpretarli e intervenirevi.

Siamo convinti che attraverso la musica si può e si deve essere presenti al proprio tempo senza prevenzioni e senza paraocchi ideologici, senza finzioni e mistificazioni: discutendo, proponendo, intervenendo.

Il gruppo non ha verità preconcepite da rivelare né una ricerca monodisciplinare da affermare. L'arco del confronto e del dialogo sarà certo assai vasto, data la varietà ed il numero di collaboratori-interlocutori a cui ci si intende presentare. Partiamo dalla convinzione che, in questi ultimi anni, l'esigenza di protagonismo e di partecipazione, a tutti i livelli, si è costituita come fenomeno socialmente e politicamente rilevante investendo, in

modo particolare, gli strumenti e i processi della «comunicazione culturale».

Le risposte a questi nuovi bisogno da parte delle Istituzioni si sono, troppo spesso, rivolte solo ad un allargamento della base del consenso ed al controllo della conflittualità emergente, attraverso iniziative culturali magari prestigiose e di grande spettacolarità, che lasciano sostanzialmente inalterato il rapporto tra produttore e fruitore, oppure attraverso interventi fittizi ed estemporanei privi di organicità e di reale volontà di investimento culturale di ampio respiro.

Il bisogno di musica all'interno del nostro sistema sociale è stato troppo spesso volto all'abbellimento delle condizioni esistenti per meglio sopportare la vita.

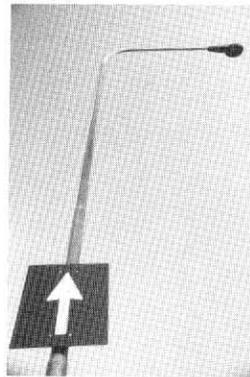
Il nostro giudizio sull'onda di una cultura dell'effimero di ritorno, è negativo. Assessori ed associazioni di questo tipo creano fabbriche di spettacoli divertenti e gradevoli, inseguendo una fruizione di inebriante allontanamento dalla vita reale.

Queste iniziative, una volta consumate,

(Luca Pasqualini)



(Beppe Benati)



## LA CITTÀ VIVENTE

non contribuiscono ad interpretare i problemi della città, limitandosi ad una elargizione di «circenses».

Per noi, l'involuzione c'è. Non siamo nella situazione di un progresso soffocato, di una rivoluzione repressa, siamo allo stadio terminale di una malattia grave e generale, una crisi di finalità, una perdita del senso che abbraccia tutti i settori del fare cultura.

E' anche su questo che il gruppo intende riflettere, sulle condizioni che subiscono anche i settori «sani» o «progressivi» del circuito cittadino (associazioni culturali, certe individualità) che non sono solo esterni o solo prigionieri di questa involuzione, ma rischiano di portarne il contagio anch'essi.

Un grande sforzo di lucidità, di rigore, di creatività, di senso della propria differenza è necessario, per non fare la fine dei cespugli del sottobosco, che si seccano per primi quando la foresta soffre di siccità.

Costituire questo gruppo che privilegia l'aspetto musicale, vuol dire, almeno oggi

e sulla base delle nostre forze, scegliere argomenti e posizioni cui dare spazio tra i tanti che quotidianamente la realtà propone, attraverso il confronto e la collaborazione con altre forze sociali e culturali cittadine, consapevoli che, anche per mezzo di una corretta pratica musicale eticamente orientata, è possibile contribuire alla capillare diffusione di una cultura della pace, della giustizia, della libertà e della difesa dell'ambiente. Per meglio chiarire l'orientamento del gruppo, elenchiamo in anteprima alcuni temi di progetti in fase di studio e realizzazione:

- Il suono della guerra (Estetiche della guerra)
- 1492-1992: il canto del Quetzalcoatl
- Musica e spazio architettonico a Ferrara
- Paesaggio sonoro di Ferrara

Gruppo di cooperazione musicale «l'Eccezione e la Regola», sede provvisoria c/o libreria musicale «Amadeus», via Vignatagliata 33/A, Ferrara.

# Perle e collane

di Massimo Cavallina

Publicare a Ferrara, pubblicare Ferrara: potrebbe essere questo lo slogan caratterizzante l'attività delle "Edizioni Gallio", basata su una ricerca culturale che si sviluppa in più settori.

Se c'è un dato costante e ricorrente nell'editoria ferrarese di questi ultimi trent'anni, esso consiste nel provincialismo come vocazione culturale e condizione pratica di esistenza. Premetto che qui il termine *provincialismo* non vuol essere usato in senso deteriore, e non vuol legarsi al preconcetto secondo il quale ogni iniziativa nata e sviluppata lontano dalle «capitali» debba in partenza essere valutata come secondaria o periferica, legata insomma ad una «bassa frequenza» dell'intelligenza, ad un'arretratezza nei metodi o a una marginalità nei temi e nei contenuti.

Al contrario, il *provincialismo* di cui qui si parla riposa su una persuasione non infondata, ed ampiamente diffusa nella cultura ferrarese di ieri e di oggi (oltre che su alcune necessità pratiche oggettive). La città e il suo territorio appaiono, secondo tale idea, come un oggetto analizzabile e studiabile pressoché all'infinito; si attinge per questo alla «riserva» quasi inesauribile della storia, da arricchire continuamente con nuovi documenti e nuove prospettive interpretative; uguale se non superiore ricchezza di possibilità rivela la storia dell'arte locale, il cui studio si è esteso fino alle manifestazioni recentissime; ed infine emerge dopo secoli di noncuranza il «territorio» (la provincia, si sarebbe detto un tempo) che si rivela finalmente dotato di una sua «storia», e pertanto studiabile in rapporto a quelle mutazioni temporali che lo hanno reso quel che è oggi: attraverso la diacronia degli avvenimenti, il modellamento e rimodellamento della morfologia, la composizione sociale, le risorse economiche.

Rispetto alla città capoluogo, per la quale l'interesse dell'edito-

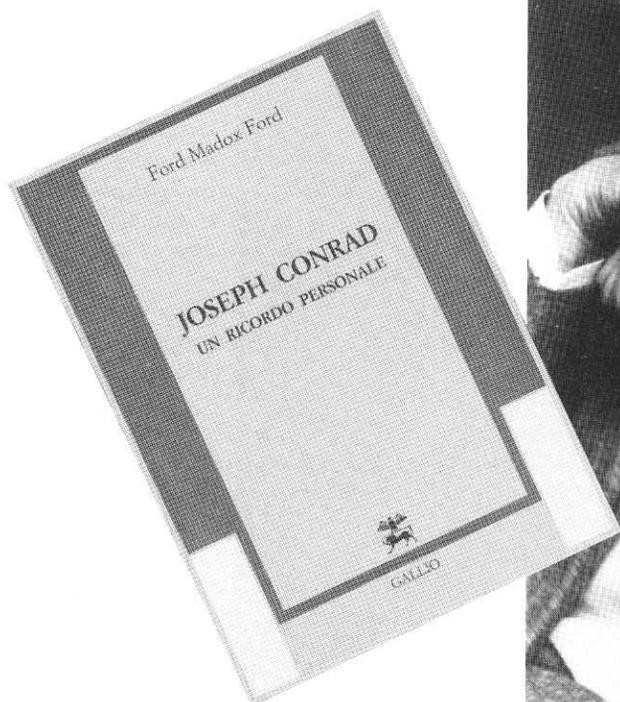
ria appare in un certo senso scontato, la rivalutazione del territorio come oggetto di pubblicazione risulta abbastanza recente, e si direbbe che in questo il semplice gusto rievocativo e conoscitivo di tipo generico abbia decisamente ceduto il passo ad un approccio rigoroso e per così dire «scientifico», certo dettato dalla conquistata coscienza dell'importanza del «territorio» in termini economici, sociali, di equilibrio ambientale.

L'editoria ferrarese ha soddisfatto in maniera funzionale le esigenze che qui sono state, imperfettamente, schematizzate, venendo incontro ad un bisogno molto vivo, e forse insopprimibile, del lettore ferrarese di media preparazione: quello di vedersi rispecchiato, ripresentato, a volte esaltato, dalla contiguità del suo vivere quotidiano, attuale, con «valori» sanzionati dalla storia, dall'arte, dalla cultura, e da un insieme di «miti» locali.

Tutto questo spiega non soltanto la costanza di alcune scelte tematiche dell'editoria a Ferrara, a cui si è accennato, ma anche la decisione di essa di rivolgersi *in primis* al pubblico ferrarese stesso, e solo secondariamente ad un'utenza più ampia: infatti, una fetta importante del prodotto librario ferrarese è costituita da storie e guide locali, periegesi del territorio, cataloghi di artisti locali... Va da sé che un tale modello editoriale non sembra poter sostenere programmi di ampio respiro, e la diffusione dei suoi prodotti parrebbe destinata a fermarsi entro precisi confini geografici, in cui sussiste un tipo di lettore con determinati interessi e curiosità. Inoltre, appare quasi indispensabile la committenza editoriale di enti locali, istituti di credito, associa-

Un "romanzo-biografia" di F.M. Ford su Joseph Conrad, qui ripreso in un'immagine del 1924, a pochi mesi dalla scomparsa (collana di cultura letteraria "il cavaliere azzurro").

Sotto: alcuni titoli per le collane filosofica e di saggi politico-linguistici.



zioni economiche di vario tipo, promotori di pubblicazioni (cataloghi di mostre, atti di convegni, monografie e raccolte di studi) spesso di notevolissimo impegno economico.

## UN PROGRAMMA CULTURALE

Una rilevante anomalia nel panorama che sopra è stato tracciato (certo, non senza approssimazione e con qualche generalizzazione di cui il lettore comprenderà le ragioni, connesse con la brevità di questo intervento e con il «taglio» che ad esso è stato dato) è costituita attualmente dalle Edizioni Gallio, dirette da Rossana Gallio nella sede di via Borgo dei Leoni. Di costituzione recente, la casa editrice ha fatto uscire i primi volumi del 1990, anche se il catalogo a stampa registra, quale data più antica, il 1982. Il fatto si spiega sapendo che la casa ferrarese ha acquisito il catalogo (nonché le giacenze) della casa bolognese «Il Cavaliere Azzurro», attiva negli anni '80. Il nome, di origine kandinskiana, si ritrova nel catalogo delle Edizioni Gallio, dove designa una «collana di cultura letteraria» nella quale sono presenti i titoli già pubblicati dalla casa bolognese, seguiti da nuovi volumi scelti da Rossana Gallio nel '90 e nel '91.

Una rapida scorsa ai titoli di questa collana, che pure appare come la meno «specializzata» fra le quattro che attualmente conta la casa editrice, ci parla di scelte difficili e non conformiste. *Lo scetticismo estetico* di Leopardi ripropone l'opera e la figura di uno sfortunato filosofo italiano, Giuseppe Rensi, a cui non furono propizi né il predominio idealistico sulla cultura



La Bonifica del Polesine di Ferrara

# LA GRANDE IMPRESA DEGLI ESTENSI ALLE SOGLIE DEL 2000

Castello Estense, Mesola (Ferrara)  
21 Settembre - 21 Dicembre 1991



Orario: 9.00-12.30 / 14.30-17.00  
Domenica: 10.00-12.30 / 14.30-17.00  
LUNEDÌ CHIUSO

Direzione, Segreteria e Ufficio Stampa  
tel. 0533.993220

CONSORZIO DI BONIFICA  
1° CIRCONDARIO POLESINE DI FERRARA

COMUNE DI MESOLA

italiana nell'anteguerra, né le nuove e diverse preoccupazioni del periodo post-bellico. Ricordiamo che un altro importante testo di Rensi è stato di recente ristampato da Adelphi, e che il più recente fascicolo de «Il Verri» (marzo 1991) riporta, a cura di S. Verdino, un singolare inedito del filosofo, *Poemetti in prosa e postille*; mentre un'analisi dell'«estetica» di Rensi è tracciata, nel medesimo fascicolo, da Marzia Rocca, *L'arte come silenzio nel primo Rensi*. Ford Madox Ford, la conoscenza delle cui opere si sta allargando attualmente in Italia, è presente con *Josef Conrad. Un ricordo personale*, un libro in bilico fra narrazione, biografia e saggio, scritto «di getto» nel 1924, subito dopo la morte di Conrad, legato a Ford da stretta amicizia e da rapporti di collaborazione letteraria.

Ancora alla biografia riporta l'austriaco George Markus, con *Freud e il segreto dell'anima*, opera destinata (anche) a lettori non specializzati, in cui l'autore ha utilizzato con sagacia le «fonti» freudiane, fra le quali spiccano le testimonianze di Einstein, Adler, Jung, Schnitzler, Dalì, Mahler ed altri illustri uomini di cultura.

Non mancano tuttavia, accanto alle opere a sfondo saggistico, anche testi narrativi, la cui nascita è annunciata per l'autunno di quest'anno: sono *Una bambina*, romanzo autobiografico della scrittrice tedesca Christine Lavant (1915-1973); e *Vertigini-sensazioni* di J.W. Sebald.

La collana «Bibliotheca Philosophica», diretta da Franco Volpi, allinea testi di importanti pensatori contemporanei (Heidegger, Jonas, Niklas Luhmann), accanto a testi storico-interpretativi (Welsch, Riedel) e a solo apparentemente curiosi «recuperi», quali *Sul Principe di Machiavelli* di Fichte e Clausewitz, *L'arguzia* di Kuno Fischer, e *Sull'origine del linguaggio* di J. Grimm e F. Schelling.

Al saggismo con interessi di linguistica e di poetica è invece dedicata la collana «Rithimorum», il cui direttore, Barnaba Maj, ha finora fatto stampare le traduzioni della raccolta di saggi di Peter Szondi su Paul Celan, e di una silloge di studi di Bruno Snell sul linguaggio greco delle origini; sono altresì annunciati testi di Trakl, Gilson, ancora Snell (su *Tirteo e il linguaggio dell'epos*), e un'*Ars poetica* di Beda Alleman, volume che contiene «testi di poetica di scrittori e poeti del XX secolo»: una raccolta molto interessante non solo per gli autori che allinea, ma anche per il trattamento metodologico della moderna nozione di poetica intesa quale pensiero pragmatico e autoriflessione del poeta sul proprio fare; si tratta di un campo problematico che in Italia è stato con eccellenti risultati studiato nell'ambito della «nuova fenomenologia critica» di scuola anceschiana.

Infine, una «Biblioteca storica» si presenta finora con un solo titolo, indicativo tuttavia delle intenzioni e del taglio metodologico a cui essa si ispira: si tratta di *La vita fragile. Violenza, poteri e solidarietà nella Parigi del XVIII secolo*, di Arlette Farge, che ispirandosi ai metodi della scuola francese delle *Annales* traccia il modello della società parigina del '700, altamente indicativo e significativo per comprendere la dinamica sociale della società dell'Ancien Régime nei decenni che precedono la sua messa in crisi e, infine, la sua negazione.

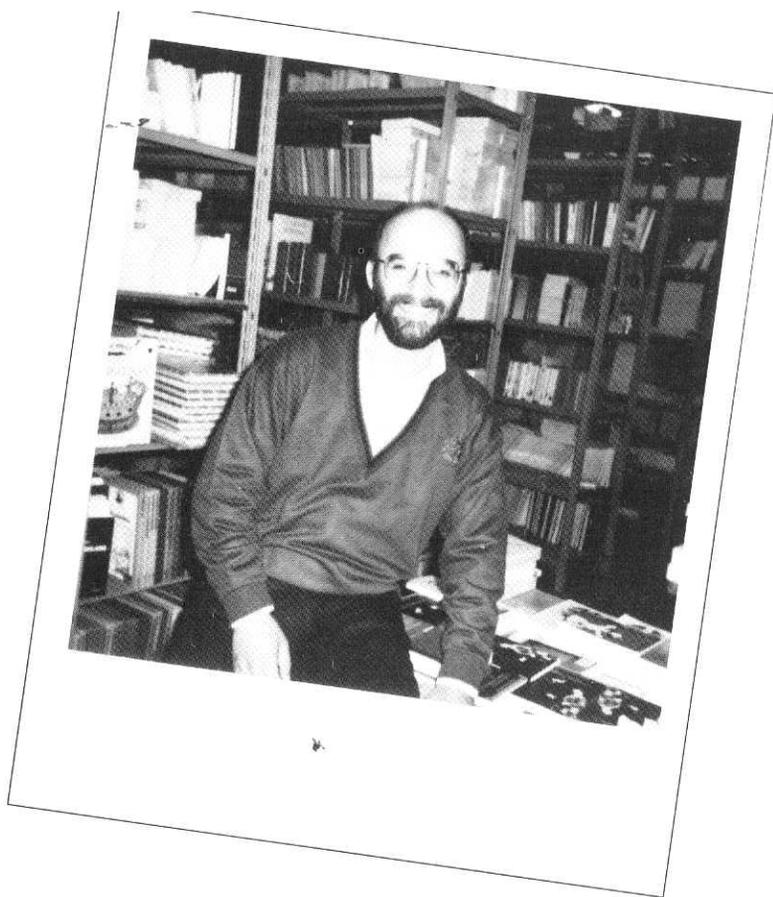
Come il lettore può arguire, il programma culturale di questa casa editrice ferrarese si indirizza ad un lettore di cultura media e alta, fiducioso nelle possibilità euristiche della ragione ed appoggiato ad un umanesimo disilluso ma ancora attivo ed operante come strumento critico per fronteggiare la reificazione, le barbarie e l'istupidimento a cui tendono le forze che ci dominano nel mondo attuale.



## *La montagna incartata*

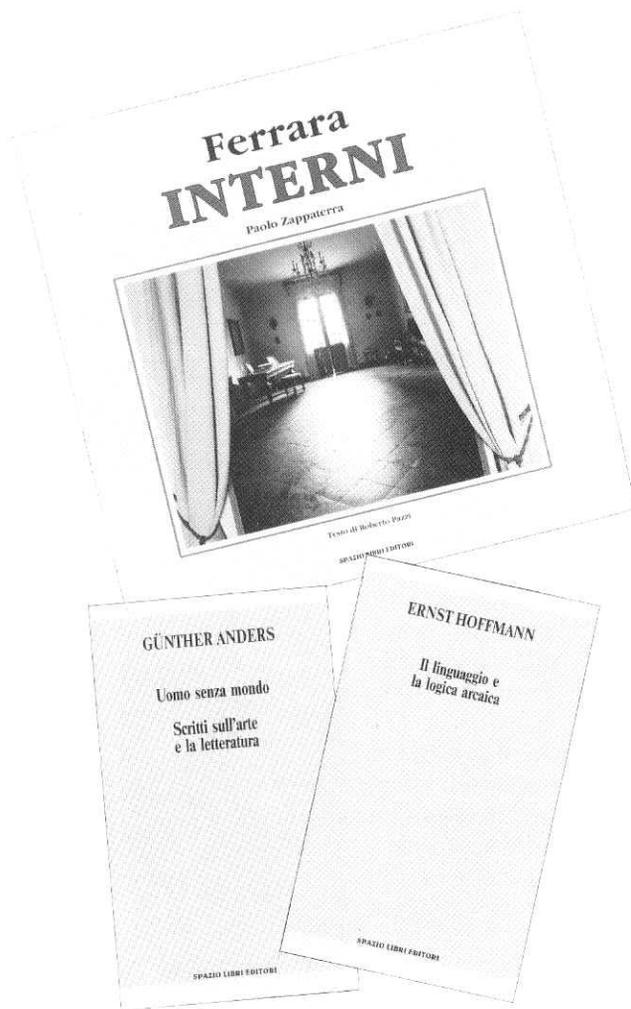
di Cristina Meschiari

Tra mercato e proposta editoriale: i nuovi percorsi di Spazio Libri.



Sopra: Luciano Turrini.  
A destra: l'ultimo volume di Paolo Zappaterra  
e due testi della collana sulla comunicazione letteraria.

A pag. 23: il gruppo (quasi) al completo.



## L A C I T T À V I V E N T E

E' qualcosa che si situa tra l'impresa culturale e l'impresa economica, che di entrambe ha caratteristiche, insieme con le possibilità che l'un aspetto si intrecci con l'altro, orientandolo od essendone orientato. Il mercato del libro, dalla produzione alla commercializzazione, ha sicuramente un valore culturale – sia che rispecchi una situazione, sia che proponga degli indirizzi – ma ha anche indubbiamente un risvolto economico: lo presuppone e lo comporta.

«Spazio libri» nasce come libreria nel 1978 e si espande continuamente – anche in un momento in cui altre librerie giungono, per contro, alla chiusura – fino a controllare attualmente circa il 50% del mercato di Ferrara: una posizione certamente solida, se non completamente dominante. Una posizione che potrebbe comunque rientrare in una routine, ben spiegabile soprattutto in una città come Ferrara che, se pur conta librerie di dimensioni comparabili con quelle di «Spazio libri», più difficilmente ne offre il tipo di disposizione e l'organizzazione computerizzata. Una posizione che ha invece offerto lo spunto e la base per

ulteriori sviluppi: da un lato quello commerciale, dall'altro quello editoriale.

Si parte dalla considerazione – spiega Luciano Turrini, presidente di «Spazio Libri», ormai articolatasi in ben quattro società – che l'offerta editoriale va polverizzandosi: che aumenta la quantità dei titoli pubblicati, ma diminuisce quella delle tirature medie e che pertanto il fatturato delle librerie si sostiene sulla vendita di pochissime copie di un elevatissimo numero di titoli. Le conseguenti difficoltà per i librai sarebbero in parte ovviate qualora essi appartenessero ad una catena facente capo ad un magazzino comune e ad una stessa rete computerizzata. Come accade, appunto, già per dodici librerie (dieci miliardi di fatturato annuo) dislocate fra Ferrara, la Romagna, Mantova, Parma e, prossimamente, Modena, che rappresenterà una sorta di «negozio modello» del gruppo, per modalità espositive (ampi spazi, distribuzione per settori, informatizzazione), per gamma di testi (tendenzialmente tutti quelli in commercio) e per la presenza di due nuovi campi di proposte: metà prezzo di qualità

e libri fuori catalogo, spesso assai interessanti. L'idea – sostiene Turrini – è anche quella di rendere il libraio più attivo e meno soggetto alle imposizioni delle grandi case editrici, che finiscono per appiattire il mercato – la Mondadori ha mostrato, a quanto pare, qualche resistenza. Ma può essere, per di più, una «politica» dell'intero gruppo delle librerie e quindi una strategia che suggerisce orientamenti di gusto: un'operazione, ad ogni modo, che pare avere buoni auspici.

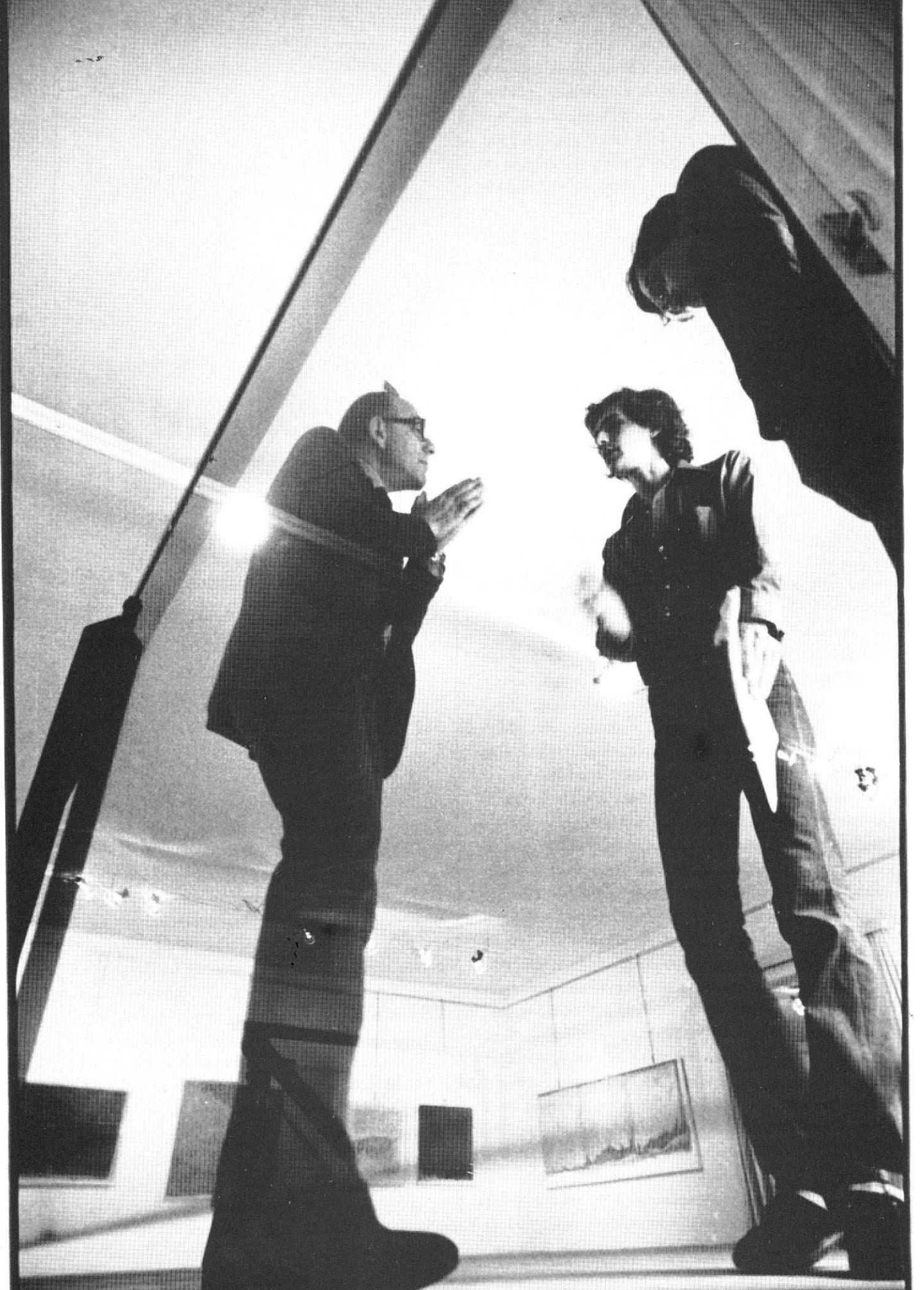
Più difficile si presenta invece la scelta editoriale, la risalita all'indietro nella vita del libro: più difficile economicamente e più difficile nel suo configurarsi con coerenza. Nel 1987 «Spazio libri» rileva le edizioni Corbo e ne rileva anche inizialmente l'impostazione di lavoro, con il rapporto privilegiato con gli enti pubblici, con un preciso referente di pubblico, opere spesso abbastanza costose, come è il caso della «Storia di Ferrara», ancora in corso di pubblicazione. Una linea che però – a detta dello stesso Turrini – si rivela non sostenibile proprio per le difficili relazioni con gli enti suddetti. Se i buoni risultati della libreria hanno portato ad estenderne le caratteristiche, pensando «più in grande», a livello interregionale o nazionale (è prevista la diffusione della catena nelle Marche e nel Veneto), qui è la crisi a spingere allo stesso risultato ed al tendenziale superamento di un cosiddetto provincialismo. Da un anno circa «Spazio libri» esiste come marchio editoriale e del precedente legame con il territorio intende conservare solo gli aspetti di qualità che si rivolgono all'arte – va in questo senso l'antologia *Fuori le mura* curata da Farnetti e Rimondi – per indirizzarsi soprattutto ad una produzione di orizzonti nazionali (un posto a sé ha la raccolta fotografica di Zappaterra *Ferrara interni*, mentre *La città per suonare*, dedicata al Buskers Festival, sembra un parziale ritorno alle scelte precedenti). Due sono le collane già configurate ed avviate, una relativa alla comunicazione letteraria, in cui si segnalano *Uomo senza mondo; scritti sull'arte e la letteratura* di Gunther Anders e *Il linguaggio e la logica arcaica* di Ernst Hoffmann; l'altra inerente al rapporto scienza-società, scienza-cultura contemporanea, in cui comparirà la raccolta *Il principio antropico*, atti di un convegno tenuto in collaborazione fra l'Istituto Gramsci veneto e il Centro di Studi Filosofici di Napoli. Una terza collana, ancora da definire, avrebbe invece un carattere più manualistico, occupandosi di opere, diffuse particolarmente in ambito francese e statunitense, sulle tecniche di produzione dei testi letterari. L'obiettivo è indubbiamente puntato su aree significative dell'attuale dibattito, in una chiara prospettiva filosofica, e sembra mirare, al di là degli impacci iniziali nel reperimento di una propria via – cui farà fronte una riorganizzazione, con la nomina, fra l'altro, dei responsabili delle collane – ad un filo unitario e dialettico di discorso. Ma aperte restano ora le possibilità di riuscita, nelle capacità creative di intellettuali o imprenditori e in questo gioco delicato – e quanto incalzante in questi tempi – di equilibri tra economia e cultura.



## Servizi immobiliari

Ferrara, via Zappaterra 18  
Tel. 0532/903326

**Vendita  
di appartamenti-villette  
Possibilità di mutui agevolati  
con finanziamenti  
in conto interessi**



## CRITICI E CORNICI

di Giovanni Guerzoni  
Foto di Marco Caselli

Il «Farinapensiero» dalla A alla Z, anche se in sintesi. Tirato in ballo suo malgrado dalle polemiche estive sulla cultura, il maestro non aveva tanta voglia di ritornare sull'argomento con un'intervista classica.

Di qui la nostra scelta di proporvi un collage delle sue posizioni.

*Luci della città* ha incontrato il direttore dei Civici Musei e Gallerie d'Arte Moderna e Contemporanea nel suo ufficio di palazzo dei Diamanti. Franco Farina, neolaureato *ad honorem*, ma per tutti ancora il «maestro», appare lontanissimo dalle discussioni che hanno agitato il torpore culturale cittadino dell'estate ormai trascorsa coinvolgendo spesso la sua persona: – Sono stato tirato in ballo – ci dice – qualche volta a proposito, il più delle volte no, tant'è vero che ormai mi sono già stancato di intervenire ancora. – Disponibilissimo, dall'alto dei suoi trent'anni di «mestiere», come lo ha definito, dei risultati raggiunti, del prestigio conquistato dall'istituzione da lui diretta, è stato inutile provarlo nel tentativo di fargli rilasciare dichiarazioni «pesanti», impossibile scalfire la sua imperturbabilità. Chissà se il suo eterno sorriso, tanto simile a quello che rende enigmatiche le statue greche dell'età arcaica, sia l'immagine di una profonda serenità o non sia piuttosto ostentato per mascherare amarezze e delusioni. Non è un caso, forse, che durante il nostro colloquio egli impieghi di frequente, in svariati contesti, un avverbio come *tranquillissimamente*, quasi sottolineando con la voce la forzatura del superlativo. Sarà comunque perché «ormai giunto a fine corsa», sono parole sue, il maestro si nega alla polemica, gettando acqua sul fuoco attizzato da chi, credendo magari di fargli piacere, ha denunciato il suo attuale isolamento («ma io di protezioni non ne ho mai avute, né padri putativi», rivendica orgogliosamente Farina) e la «scandalosa» chiusura estiva dei Diamanti, evento che, ha ricordato ancora una volta il nostro interlocutore, «essendo dovuto alla mancanza di personale, è servito in ogni caso da pretesto per scatenare controversie

che sarebbero potute scoppiare anche l'estate scorsa o l'anno prossimo».

Quella che segue non è la trascrizione dell'intervista così come si è svolta, ma un *collage* delle frasi e affermazioni, delle opinioni espresse in quella circostanza e riordinate per argomenti, non un bignamino del Farina-pensiero, ma un glossarietto occasionale da utilizzare per immaginarsi diverse interviste possibili. Manca una voce specifica su Ferrara, ma potremmo a questo proposito indicare senza problema, anzi, tranquillissimamente, un *passim*.

**Arte.** Oggi in arte ha cittadinanza quasi tutto.

**Biennale.** L'unica cosa che ho trovato veramente interessante alla Biennale dello scorso anno è stato il padiglione americano. Ripensandoci anche quello inglese, non certo quello italiano.

**Critici e Corniciai.** Quando ho cominciato a lavorare ai Diamanti, a Ferrara c'erano tre corniciai. Il fatto che oggi ce ne siano più di una dozzina è il segno, non dico sicuramente dell'affinamento del gusto, ma per certo di un mutato interesse della città per le cose d'arte. Anche quel gruppetto di giovani e valenti critici che qui si è formato, è stato forse stimolato proprio dalla frequentazione (v.) delle sale di palazzo dei Diamanti.

**Debiti.** Adesso come adesso rimpiango di non aver accettato a suo tempo le proposte che mi vennero fatte per andare a lavorare a Torino o a Venezia. Se allora decisi di rimanere fu perché ritenevo di avere dei debiti con Ferrara, beninteso, scrivi debiti tra virgolette.

**Élite.** Le code ai botteghini delle grandi mostre non significano

necessariamente un passo avanti del livello culturale della gente. L'antologica di Dalì che fece nel 1984, una mostra dai toni eclatanti, ma dai contenuti, a dir la verità, piuttosto modesti, richiamò più di centomila visitatori. Quattro anni dopo, un'esposizione ben più qualificata e centrata di opere dello stesso autore fu vista da un decimo circa di quelle presenze. Cerco di spiegarmi con un altro esempio. Se mi si rompe il televisore non mi ci proverei certo ad aggiustarlo io. Per quel che mi riguarda gli elettrotecnici rappresentano un'élite. Oggi pare invece che tutti si sentano in diritto di comprendere l'arte di primo acchito, senza studio e approfondimento. L'arte richiede informazione e frequentazione (v.). Se tutto questo implica partecipare di un'élite, allora l'arte è sicuramente elitaria.

**Frequentazione.** Non possono bastare trent'anni di attività, quelli in cui ho operato, per attivare un discorso di frequentazione estesa e non occasionale del pubblico alle mostre, occorrono più generazioni, e comunque ogni operazione culturale deve essere vista in chiave pedagogica, didattica, coinvolgendo in primo luogo la scuola. Questo lo ritengo un rapporto da privilegiare, ed io ho sempre cercato di instaurarlo.

**Gallerie.** Ciò che ha reso unica in Italia l'esperienza di palazzo dei Diamanti è che qui l'amministrazione pubblica ha svolto in prima persona quel lavoro di base, di conoscenza, di diffusione, promozione, crescita culturale che nelle grandi città come Milano e Roma, o anche a Bologna, si deve a decine di gallerie private.

**Habitat** (v. anche **Urbanistica**). Non esiste un *habitat* naturale

oppure si fanno avendo i miliardi alle spalle e io so che un miliardo si scrive mettendo un uno davanti a nove zeri, ma in vita mia non mi sono mai provato a scriverlo.

**Niente di nuovo.** L'impressione è che oggi, per quel che attiene all'arte (v.), non ci sia nulla di veramente nuovo. Del resto nessuno inventa mai niente di radicalmente inedito.

**Oliva.** Io credo che oggi, e mi dispiace di essere costretto a citare Achille Bonito Oliva, la torta dell'arte (v.) sia stata mangiata tutta. Nel piatto sono rimaste le briciole e solo i più bravi o i più fortunati sono quelli che riescono o possono amministrare le briciole rimaste sul fondo del piatto.

**Provinciale.** Per molti intellettuali e scrittori, provinciale è una parola che connota qualcosa: chi la intende in termini positivi, chi in termini negativi. Per quel che mi riguarda credo che esprima un concetto inadeguato, che non ha proprio ragion d'essere, così come in politica non ha più ragion d'essere l'anticomunismo. Il provincialismo è un residuo di mentalità, significa chiusura e isolamento in una società che si sta aprendo, che diventa multirazziale e in un'epoca in cui, grazie ai mezzi di comunicazione, isolamento e chiusura sono comunque impossibili. Se riesci a vivere il tuo tempo, allora automaticamente non sei più provinciale.

**Qualunquismo.** Oggi vengo accusato di aver condotto una politica culturale di sinistra. Non è assolutamente vero, e questo lo dico con molta tranquillità, ho sempre operato a trecentosessanta gradi tenendo unicamente come punto di riferimento la professionalità. Non è certo colpa mia se l'arte del

## S E G N I P A R T I C O L A R I

in cui far crescere esperienze culturali, o per meglio dire, anche gli *habitat*, altrimenti detti le «vocazioni» di una città, cambiano, si evolvono. Il *busker* che è venuto a suonare a Ferrara ha contribuito, ad esempio, a mettere definitivamente in crisi la tradizionale immagine (v.) della nostra come «città del silenzio», quel medesimo ambiente così sovradimensionato alla popolazione, spiazzato e spiazzante che era risultato determinante per far coagulare, attenzione, non per far nascere, proprio qui il movimento della metafisica.

**Immagine.** Sono stato criticato, forse giustamente, per non aver curato, come si dice oggi, l'immagine delle nostre iniziative. Io penso però che le situazioni, quando hanno le ali, volano. L'immagine è capace di far volare anche i somari.

**Luci della città.** Il vostro è un giornale importante per Ferrara, ma non mi pare un buon segno che anche voi mi abbiate voluto intervistare. Perché?, ma perché ciò significa far parlare ancora una volta l'istituzione, assecondare la tendenza comune, non è certo il modo per distinguervi, per rivendicare, come mi sembra vogliate fare, la vostra originalità. Del resto, essere anticonformisti e controcorrente nella nostra città non è possibile, e non è possibile perché questa è una città provinciale. (v.)

**Miliardi.** Ci sono ancora molti artisti che mi piacerebbe portare a Ferrara. Mi piacerebbe portare Oldenburg, Bacon, mi piacerebbe soprattutto Hockney. Chissà se i ferraresi sanno chi è Hockney. Ma queste sono ormai mostre proibitive per la città,

Novecento è dominata da un atteggiamento laico, intendendo il termine nel senso più alto, senza contrapposizioni. Un tempo mi si accusava addirittura del contrario, quando critici come Solmi o Cortenova sostenevano che la mia attività era qualunquista perché non mi ero calato in una trincea critica. Il fatto è che non credo esista un'estetica dominante. C'è stato il realismo socialista, ma non in Italia. Oggi Cortenova e, a Bologna, i successori di Solmi, fanno esattamente le cose che ho fatto io per anni, presentano gli stessi autori, e non potrebbe essere diversamente, perché il Novecento italiano è fatto di quegli autori e non possiamo inventarcene degli altri.

**Richiamo.** Non ho nulla in contrario nei confronti delle mostre di grosso richiamo, ma non facciamo solo quelle, altrimenti si corre il pericolo che la gente sposti tutto il baricentro sulla cosa fatta in maniera eclatante, dimenticandosi poi di tutto il resto. Bisogna poi domandarsi a che livello avviene il coinvolgimento, peraltro evidente, promosso dalle grandi manifestazioni. Se avviene solo a livello, per così dire, turistico, aiuta certamente il terziario, ma non la crescita culturale della città. Credo che Ferrara abbia perciò bisogno di altre operazioni. Nulla vieta che possano essere fatte le une e le altre, varando un doppio binario, senza dimenticare che ogni iniziativa, sia sul piano economico che su quello culturale, va commisurata alle forze della città. Io ho forse avuto il torto, se di torto si tratta, di viaggiare su un binario solo.

**Sponsor.** Effettivamente in questo momento la nostra amministrazione versa in grosse difficoltà economiche. D'accordo, ci sono le sponsorizzazioni, ma quella degli sponsor è sempre una carità pelosa che dà solo se ha e solo se trae vantaggio dal suo dare.

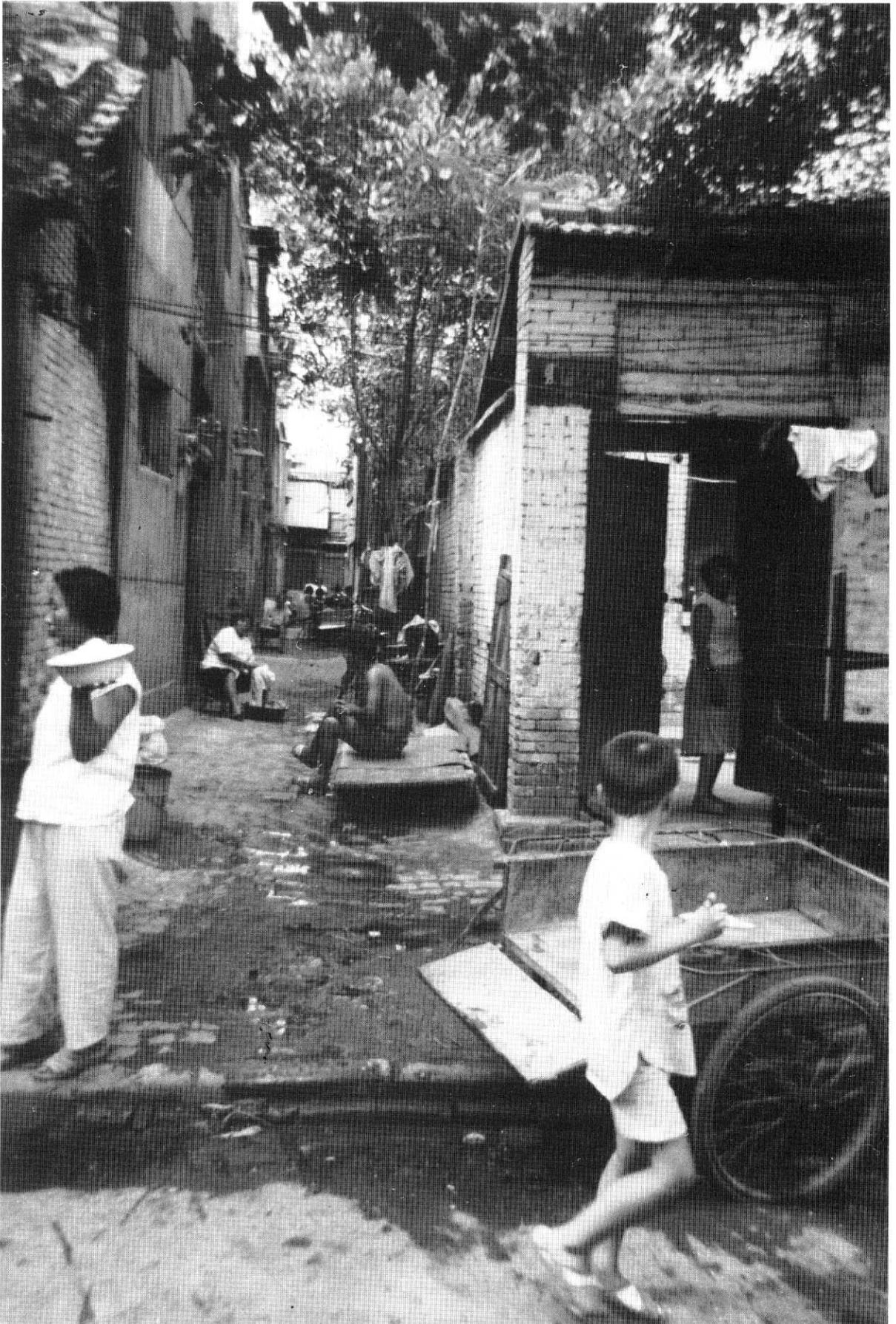
**Transizione.** Stiamo vivendo un momento di transizione. Lo stesso Beaubourg, dopo quindici anni di attività nei quali ha dato spazio a tutti i protagonisti dell'arte contemporanea, da un paio d'anni ha cessato di essere un punto di riferimento, ha forse esaurito un ciclo. Vale forse la pena, allora, di considerare anche la chiusura estiva dei Diamanti come una pausa di riflessione, fisiologica e probabilmente necessaria, dato che ormai l'offerta sta di gran lunga soverchiando la domanda, ed anche il fenomeno delle code ai botteghini (v. *élite*) finirà per esaurirsi. Questa crisi, questa transizione, è poi un riflesso di ciò che succede anche nel mondo dell'arte (v.). Guardiamo per esempio alla mostra collettiva allestita in questi giorni nel Padiglione d'Arte Contemporanea, un ritorno al passato all'insegna del *déjà vu*, della citazione, e un critico importante, come Calvesi, che l'ha ordinata, non ha esitato ad intitolarla addirittura *Un'alternativa europea*.

**Urbanistica.** (v. anche *habitat*). La vocazione di una città, delle sue singole aree, è un dispositivo ambientale soggetto a mutamento. Io abito in una zona e in una strada, Ercole I d'Este, che per chiunque, penso, rappresenterebbe una situazione di privilegio. Tuttavia, e magari il privilegio sta proprio in questo, l'antica via degli Angeli, dove lungo 1250 metri abitano solo quarantotto famiglie, è comunque un luogo fuori dal tempo. La vita della città, il suo cuore pulsante si è spostato altrove, forse sulla direttrice della via Bologna, se solo non si fosse mancato di lungimiranza nel piano di sviluppo urbanistico di quella zona.

**Valore.** Oggi nel mondo dell'arte (v.) si avverte un'aria di stanca, riscontrabile anche dall'andamento del mercato, messo in crisi perdipiù dalla Guerra del Golfo. Opere che costavano dieci ora costano sette, ma è meglio dire: opere che venivano valutate dieci oggi sono valutate sette.

**Zero.** Forse oggi c'è bisogno di un azzeramento, di ripartire da zero.





Sopra: quartieri popolari di Pechino.

## LE STATUE DI MAO

Testo e foto di Marco Bovolenta

Di ritorno dalla Cina, con l'idea che, in realtà, questo grande Paese ne comprenda altri mille.

Tornare dalla Cina appena pochi giorni prima del colpo di stato in Unione Sovietica è stata un'esperienza singolare; qui in Italia Tg1 e Tg2 godevano spasmodicamente nel ribadire «la fine del comunismo» e ricorrevano i paragoni URSS-Repubblica Popolare Cinese, ma, ribaltando il titolo di un film pensavo che «la Cina è lontana», lontanissima, incommensurabile rispetto a qualsiasi parametro occidentale. In Cina si fondono le costanti psicologiche, morali, religiose dell'universo orientale con le ragioni di quella che probabilmente è stata la più ampia rivoluzione culturale compiuta dall'uomo; non ci si aspetti però il grigiore tipico dei paesi dell'Est nella vita del cinese medio, il quotidiano scorre nell'alveo dei riti millenari delle campagne, della religione, lì lo stato sembra assente e il cinese sembra godere soddisfatto della sua condizione che gli assicura abbondanza di raccolto e di cibo. Tutto

questo è almeno ciò che appare, di più impossibile saperlo, ogni contatto verbale con la popolazione è precluso per impossibilità linguistica di comunicare, gli unici a parlare inglese sono gli studenti universitari (pochissimi in realtà), ti si rivolgono più per sperimentare il loro inglese che per desiderio di conoscenza; talvolta qualcuno si abbandona a critiche al regime, molti vorrebbero lasciare il Paese e denunciano che la possibilità di un visto di uscita è legata soltanto al portafoglio.

Così, abbandonato l'aeroporto di Pechino, la prima tappa naturale è Piazza Tian An Men, è domenica, tutto chiuso, i cinesi popolano l'enorme spianata della piazza calmi, silenziosi, accovacciati nella tipica postura orientale, parlottano, scattano tantissime foto, cercano di scacciare il caldo insopportabile con l'immane barattolino di the verde amaro.

Il ricordo va inevitabilmente alla strage di

quella che fu detta la «primavera di Pechino», ma se anche nulla fosse successo l'impressione che suscita la Tian An Men sarebbe identica: ci si sente sovrastati da tanta imponenza, si tratta veramente di un simbolo e come tale i cinesi lo sentono e lo vivono.

Xian è un'altra città popolosa, lo sono tutti i centri urbani della Cina, fiumane di ciclisti animano le interminabili arterie cittadine e i primi giorni questo provoca un certo stordimento.

Fa un caldo incredibile, umidissimo, la vita si svolge più di notte che di giorno, nei quartieri popolari i ristoranti all'aperto sono animatissimi. Tutti portano fuori di casa reti e materassi per dormire all'aperto, anche i cantieri edili aprono i battenti parecchie ore dopo il tramonto del sole. La tappa obbligata di Xian è la visita all'esercito dei guerrieri di terracotta, di fianco allo scavo archeologico sta una imponente documentazione fotogra-



Sopra: mercati di Xian.

## PAROLE IN MOVIMENTO

fica dei capi di stato e diplomatici stranieri che hanno fatto visita a quello che è il fiore all'occhiello della Cina: con malcelato disgusto l'occhio individua subitaneamente Andreotti e Craxi (ma ci sarà una consolante visione di Pertini in visita alla Città Proibita una volta rientrati a Pechino).

Luoyang si impone come tappa archeologica non meno interessante e qui l'atmosfera cambia notevolmente, in una piazza decentrata sopravvive una enorme statua di Mao (pare ne siano rimaste tre in tutta la Cina, ma il dato è incerto), verso le sei di mattina sull'arteria principale gli altoparlanti cominciano a diffondere discorsi politici, sembra di essere catapultati improvvisamente in un altro mondo, ma le sorprese saranno ancora tante.

La prima arriva a Chengdu, ancora una enorme statua di Mao, una popolazione etnicamente mista, in più la problematica e drammatica vicinanza della città con il Tibet; vicino a Chengdu la grande catena dei Monti Emei, le montagne sacre della Cina, popolate da miriadi di monasteri,

l'atmosfera è finalmente rilassante, pochi i turisti, molti i pellegrini. All'interno dei monasteri vive una Cina parallela, fatta di ritmi scanditi dalla preghiera, dalla religione, ma anche dalla socializzazione, nei templi si mangia, si gioca a carte, si dorme, il tutto in estrema libertà; i tratti somatici dell'occidentale non suscitano affatto la curiosità e l'interesse degli astanti e questo si risconterà durante tutto il mese di permanenza.

Arrivati a Kunming si aprono altri scenari antropologici, siamo nell'estremo sud del paese, nella regione dello Yunnan dove vive circa la metà delle 90 minoranze etniche della Cina, tutto cambia: i tratti somatici, i modi di vita, i costumi, in particolare colpiscono i villaggi Sani, popolazione rigidamente matriarcale che mantiene fede alle sue tradizioni.

Le cose cambiano nuovamente a Guilin, qui ad imporsi è il paesaggio superbo, la fertilità della terra è impressionante, tra migliaia di colline formate da un curioso processo geologico si stendono risaie a perdita d'occhio; i contadini non accetta-

no di buon grado di essere osservati mentre lavorano e con gesti di sfida invitano l'occhio indiscreto ad andarsene o a rimboccarsi i pantaloni e scendere nelle risaie per lavorare.

La sera in albergo si segue sempre con ansia il telegiornale: la Cina è infatti devastata in questo periodo dalle inondazioni e dobbiamo essere informati per i nostri trasferimenti successivi, è anche l'occasione per cercare di capire come funziona qui l'informazione; la fruizione linguistica è preclusa, si coglie però l'interminabilità dei notiziari, interrotti da veri e propri programmi pubblicitari che possono durare anche quaranta minuti. La pubblicità dà il segno dei tempi in trasformazione: sfilano spot di prodotti per il popolo, lunghissimi, che descrivono il processo di lavorazione e sottolineano l'abnegazione e l'efficienza dell'operaio cinese, ma spuntano spesso spot di chiaro stampo americano.

E siamo a Canton, un universo nell'universo cinese, una città che risente nel bene e nel male della vicinanza con Hong Kong, qui il caos è indescrivibile, tanto che la sostanza della città non si può cogliere, si intuisce soltanto l'exasperazione di un

processo assai complesso di contraddizioni che sta attraversando la Cina, in bilico tra economia di «mercato», impresa «privata», la calamita del capitalismo e la grande mano dello stato-padre.

Arrivare ad Hong Kong in nave da Canton è come fare un salto nel futuro, Hong Kong è una città costruita «per l'uomo», in funzione dei suoi bisogni e delle sue aspirazioni, ma soffre terribilmente e irrimediabilmente della mancanza di radici storiche. La «facciata» della città non può che colpire, si tratta di un capolavoro dell'architettura moderna, l'opulenza e la ricchezza sono alla lunga stucchevoli, ognuno è «dotato» di telefono cellulare e data bank; in Nathan Road sorgono migliaia di rivenditori di apparecchi fotografici e strabilianti gioiellerie, qui turisti europei passano la maggior parte del loro tempo a fare incetta di beni di consumo, dopo un po' questo spettacolo diventa nauseante e si cerca una città diversa, ma non la si trova, la Hong Kong dei quartieri ghetto, dei campi profughi vietnamiti è sapientemente occultata. La

televisione trasmette in continuazione spot che invitano gli abitanti a votare, si voterà per la prima volta ad Hong Kong in vista di una pur molto parziale democrazia, il 1997 è vicino; ma ancora l'atmosfera di lusso sfrenato, di cosmopolitismo non è intaccata.

Ci si chiede allora cosa non appaia della Cina, quanti muri invisibili separino l'occhio occidentale dalle repressioni del regime, perché in fondo la Cina appare attualmente un paese libero, a tratti prospero, comunque perfettamente organizzato: i mezzi di trasporto funzionano cronometricamente ed è un miracolo se pensiamo alle proporzioni del paese e soprattutto al numero degli abitanti.

Il viaggio volge ormai alla fine, rimane ancora una tappa interessante, siamo a Sanghai, un tempo centro privilegiato di commerci e ancora oggi punta la forse più avanzata della Repubblica Popolare, qui molte persone parlano inglese, la città è molto bene organizzata, per televisione si ricevono perfettamente la CNN e la ABC che mostrano il drammatico sbarco degli albanesi in Puglia, i cinesi ci chiedono di cosa si tratti, ma le nostre spiegazioni non sono comprese nella loro essenza. La città

è enorme, 12 milioni di abitanti, ma sembra microscopica rispetto a Pechino. A Pechino concludiamo un viaggio lungo e faticoso per il caldo, le enormi arterie lunghe decine di chilometri danno alla città una parvenza spopolata, tutto è molto tranquillo nella capitale, i grattacieli convivono tranquillamente adagiati vicino ai quartieri popolari, non ci sono più divise blu a Pechino (nelle campagne invece ne abbiamo viste moltissime), ma ci sono condizioni di vita non sempre esaltanti: le case sono microscopiche e tutti si riversano negli enormi parchi che caratterizzano ogni centro abitato della Cina. Il viaggio è finito.

Che cosa rimane dopo essersi catapultati per un mese in una dimensione mentale così lontana? La prima impressione è che non ci sia possibilità di osmosi tra un occidente così convinto dei suoi meriti e la millenaria Cina spesso appagata della sua quotidiana scodella di riso. La Tian An Men è la Cina del nostro immaginario collettivo, ma è un microbo amplificato di un universo che contempla mille paesi tra

loro diversi; la sensazione è che la rivolta degli studenti sia stata un fatto di una assoluta e pure illuminata minoranza, ma che la maggior parte dei cinesi non sia affatto interessata ai modelli occidentali, mi riferisco ai contadini che costituiscono l'ossatura qualitativa e quantitativa del paese.

Certo Mao sembra lontano, sapientemente occultato dal personalismo di Deng, ma anche l'Europa è lontanissima, l'Oriente stesso è qui rivissuto con una coscienza del tutto peculiare. Le ferite, le piaghe di questo paese non si vedono, non si intuiscono se non filtrate dalla conoscenza maturata sui libri. Si torna in Europa con una grande confusione mentale, si è visto tanto, ma l'impressione è che esistano mille Cine, ho confrontato il mio viaggio con il lungo documentario di «Samar-canda» trasmesso su RAI Tre alcuni mesi fa, in pratica la troupe del Tg3 ha compiuto il mio stesso itinerario, ma io non ho trovato quasi nulla di ciò che avete visto per televisione. Dov'è allora la verità? E' ovvio: in entrambi i casi, ma ci sono tanti altri casi ancora da contemplare e purtroppo l'informazione continua e continuerà a raccontarci una Cina che si

esaurisce nella più grande piazza del mondo, ignara dei contadini e degli operai, ignari essi stessi dei diplomatici europei che si avvicinano in visita a Pechino.

L'impressione finale, il sentimento che si prova è quello di una impotenza culturale insanabile, neppure più confortata da una classe intellettuale capace di illuminarci; la capacità di scandagliare l'universo antropologico oltre i confini del muro occidentale che Pasolini ci aveva donato è rimasta un'eredità non raccolta e allora vengono in mente le pagine de «Le ceneri di Gramsci» che ci parlano di una nuova preistoria dell'Italia degli anni '60. Cosa è cambiato da allora? Molto certamente, ma l'impressione è che la pasoliniana preistoria fosse anche un presagio, una profezia avveratasi.

L'Europa forse ripartirà, ma dalle macerie del capitalismo e da un nuovo insensato anticomunismo ignaro delle pagine di Marx e Gramsci, la Cina si sta lentamente svegliando senza però dimenticare le proprie radici.

Pasticceria - Bar - Gelateria

**continental**

Degustazione e vendita  
di vini italiani e francesi di pregio

Il vero pasticcio ferrarese

Pranzi e rinfreschi per:

Banchetti  
Matrimoni  
Break di lavoro  
Inaugurazioni

*le specialità di Ferrara  
servite a domicilio*

Via Scienze, angolo via Saraceno  
tel. 207794-47691 - Ferrara



Sopra: Giuseppe Mentessi, "Settimana di passione", trittico, 1914.  
(Courtesy: Civico Gabinetto Fotografico di proprietà dei Musei Civici di Palazzo Massari).

# *L'umiltà dipinta*

di Anna Maria Bonora

Tra gli artisti operanti a cavallo tra Ottocento e Novecento, il ferrarese Giuseppe Mentessi è senza dubbio tra i meno conosciuti, ma non per questo meno interessante.

Vi proponiamo il suo "ritratto" di pittore attentissimo ai problemi sociali.

Non è facile incontrare nella storia della pittura ferrarese una personalità creativa tanto vivace ed eclettica e al contempo sottovalutata fino a sfiorare quasi l'oblio. E' quanto è accaduto a Giuseppe Mentessi. Al Mentessi pittore, ma anche all'incisore e al disegnatore di talento; al Mentessi docente, per molti anni, all'Accademia di Brera e all'appassionato sostenitore degli ideali socialisti e umanitari tanto diffusi nella Milano di fine Ottocento.

Un quadro davvero sorprendente se si pensa che Mentessi resta senza dubbio uno degli artisti meno conosciuti fra quelli operanti fra la fine dell'Ottocento e l'inizio del nuovo secolo.

Una storia semplice quella di questo pittore che scelse di fare della solidarietà umanitaria un ideale di vita e di arte: nato nel 1857 in una realtà contadina, rimasto orfano di padre a soli 5 anni, Mentessi svilupperà ben presto quella sensibile attenzione verso le sofferenze altrui, che conserverà per tutta la vita.

La figura centrale e costante della formazione dell'artista ferrarese sarà la madre, che, intuendone la vocazione artistica, impedirà che un destino di povertà allon-

tani Giuseppe dalla propria passione. Mentessi riesce così a concludere, circa a 14 anni, il ciclo di studi di disegno al Civico Ateneo di Ferrara, grazie ai sacrifici materni e ai modesti sussidi elargiti dal Comune e dalla Amministrazione Provinciale di Ferrara. E' ancora con uno di questi assegni che il pittore ferrarese potrà frequentare il corso di scenografia e decorazione presso l'Accademia di Belle Arti di Parma. Di questo periodo della vita di Mentessi rimane l'interessante testimonianza della corrispondenza fra l'artista e la madre, costretta, essendo analfabeta, a comunicare tramite terzi al figlio la propria dedizione e i continui incoraggiamenti.

Attorno al 1874 le gravi ristrettezze economiche minacciarono l'abbandono dell'Accademia da parte di Mentessi, scongiurato ancora una volta dalla madre che vendette quel poco che possedeva. Un provvidenziale sussidio comunale di 30 lire mensili permetterà poi all'artista di rimanere ancora taluni anni a Parma. A questo clima di difficoltà, pratiche e di aspirazioni, si riferiscono molte delle lettere intercorse con Gaetano Previati,

grande amico di Mentessi con cui aveva in comune un destino non certo agiato.

Nel 1877 Mentessi si trasferisce a Milano per concludere gli studi all'Accademia di Brera, dove ha come compagni di studio Previati, Longoni, Tallone e Barbaro. In un primo momento l'artista ferrarese si cimenta nella pittura architettonica di stampo risorgimentale, ma vincendo già nel 1880 un premio d'incoraggiamento nella classe d'architettura, viene incaricato in quello stesso anno dell'insegnamento di disegno architettonico e di geometria elementare, divenendo così assistente del famoso architetto Luca Beltrami. Lo stipendio mensile di 89 lire gli permetterà di mantenere presso di sé a Milano la madre, figura universale e venerata, che compare tanto spesso nell'opera di Mentessi da procurargli la definizione di «pittore della maternità» (Pica, 1903).

Nel '80 Mentessi inizia così la sua lunga e appassionata carriera di insegnante, che durerà per oltre 40 anni. La didattica rivestì un ruolo fondamentale nell'attività del pittore ferrarese che la esercitò con passione quasi «apostolica» e spirito innovatore, pubblicando nel 1911 anche



Sopra: Giuseppe Mentessi, "Ore serene", 1930. (Courtesy: Civico Gabinetto Fotografico di proprietà dei Musei Civici di Palazzo Massari).

## C O R N I C I

un volume, *Primi elementi del disegno*, in cui criticava i programmi di insegnamento vigenti all'epoca sostenendo che solo un'attenta osservazione della natura e del vero potevano garantire una giusta fruizione dello studio degli antichi.

Mentessi non raggiunge comunque la notorietà artistica prima del 1891 quando, già primo aggiunto alla cattedra di prospettiva per l'insegnamento del paesaggio, espone alla Triennale di Milano «Ora triste» (1890).

Una pennellata vibrante, di luce e di magia, palpitante di commossa emotività, caratterizza l'opera mentessiana. Insieme con un'architettura monumentale, dal taglio prospettico-scenografico e al contempo visionaria, tutta fantastica, che diviene parte caratteristica nel complesso delle sue opere.

Una sorta di realismo fondato e «autenticato sulle cose della terra» (Biolli, 1972), costituisce l'aspetto più nuovo ed interessante della produzione iniziale di Mentessi, ma accanto a questa presto si

affiancherà l'altra tendenza che anima l'arte mentessiana, quella tardo-romantica e umanitaria, non privi di accenti previatiano-divisionisti. Il divisionismo comunque non diventa mai protagonista nelle opere di Mentessi, mosso costantemente «da una ragione del ben eseguire, di ambientazione delle figure, nel quale riassorbire e levigare i maggiori contrasti di stile e di argomento» (Biolli, 1972).

Sapientemente Mentessi riesce a fondere in un'unica, magica atmosfera il dato reale con la suggestione fantastica, in una costante identificazione, tutta ottocentesca ed italiana, di estetica ed esistenza. Sentimento panico della natura, soffuso estetismo, sfumature decadenti, note altamente patetiche e una drammaticità velata fin quasi a divenire armoniosa, si intrecciano nell'opera mentessiana, evocando atmosfere che ancora sanno ammaliare. E' soprattutto il Mentessi impegnato socialmente a favore delle classi più umili ad essere presente nelle sale monografiche a lui dedicate presso il Museo dell'Otto-

cento ferrarese; indimenticabile, fra tutte le opere esposte, il capolavoro «Panem nostrum quotidianum» (1894), dipinto dalla drammaticità intensa, mai retorica, di grande suggestione nella straordinaria semplicità dell'immagine della madre con il figlio immersi in un immenso campo di grano.

Improntati all'esperienza socialista vissuta da Mentessi sono opere di grande pathos come «Lacrime» e «L'arrestato», databili intorno al 1898.

Pregevole inoltre il trittico a tempera della «Passione» (Galleria d'arte moderna, Ferrara) del 1914, poi diviso dall'autore probabilmente per via del passaggio troppo audace, fra la scena della deposizione di Cristo e quella di vita cittadina.

Fra le opere più note di Mentessi spiccano indubbiamente quelle del suo più felice periodo, che corre dalla fine dell'800 ai primi del secolo, come «Visione triste» (1899), «Il viatico» (1888 c.), «Ora triste» (1890), «Pace» (1907).

Assiduo espositore alle Biennali di Brera

dal 1895 al 1914, Mentessi partecipò a quasi tutte le Internazionali di Venezia e alle principali mostre italiane e straniere. Paesista di notevole talento, nonché acquafortista di rara maestria, Giuseppe Mentessi eseguì, nei luoghi del francescanesimo, un ciclo di studi paesistici di stampo bozzettistico e molto vicino al vedutismo. Agli ultimi anni della sua attività risalgono invece i disegni di Roma antica pubblicati nel volume di Luca Beltrami *Roma*, non privi, nonostante il risultato apprezzabile, di una patina di cultura archeologica, tardo ottocentesca che solo nei «pezzi» migliori Mentessi riesce a vivificare.

Mentessi rimane comunque uno dei più particolari interpreti della migliore tradizione pittorica dell'Ottocento, quella del verismo e quella, più attenta ai valori simbolico-visionari, del tardo romanticismo e poi del divisionismo. Un artista dalla sincera passionalità, un educatore

raffinato e innovatore che allo spirito mistico e al «sacerdozio estetico» (Pica, 1903), sapeva affiancare sorprendenti doti di arguzia ed ironia. Come dimostra l'aneddoto, pubblicato nel necrologio del 5 giugno 1931 sul «Corriere della Sera», secondo cui Mentessi un giorno spiegò l'intera teoria del chiaro-scuro ad un alunno, ancora inesperto nel dosaggio dei toni, che aveva esagerato con i neri, con questa semplice, spiritosa domanda: «E se passas de là un pret, com'el faria lu a trovà el negher per far quel pret?».

Ma è nelle parole lasciate scritte in un foglietto pochi giorni prima di morire che è racchiuso il vero testamento spirituale di quest'uomo dall'umiltà commovente: «Sono felice anche se non sono riuscito a fare che povere cose, perché la passione per l'arte e lo studio che ho tanto amati mi hanno concesso la gioia immensa di sentire e comprendere tutta la divina bellezza delle opere dei sommi artisti».

**Sotto: Giuseppe Mentessi, "Pane nostrum quotidianum", 1894. (Courtesy: Civico Gabinetto Fotografico di proprietà dei Musei Civici di Palazzo Massari).**



# Una sorta di meraviglia

di Massimo Cavallina

Verrà inaugurata il prossimo 19 ottobre, presso le sale di Casa Cini, la mostra personale dello scenografo Antonio Utili, che presenterà varie opere prodotte negli ultimi anni.

Antonio Utili sta preparando la mostra che si inaugurerà a Casa Cini il prossimo 19 ottobre. Si tratta di un'occasione che permette allo scenografo di riordinare l'ingente materiale prodotto in questi anni di lavoro a Ferrara, e di riflettere su alcuni temi e problemi suscitati dall'esercizio di una professione che, per esistere, non può che situarsi all'incrocio di una molteplicità di discipline, attinenti al teatro ma non solo a questo. Può essere opportuno, per il lettore, sapere che Utili, diplomato in scenografia all'Accademia di BB.AA. di Bologna, insegna presso l'Istituto d'Arte «Dosso Dossi» di Ferrara; nel suo lavoro la didattica – come si capirà nella breve intervista che segue – assume un'importanza metodologica fondamentale.

Quali problemi comporta il fare lo scenografo a Ferrara?

*Molti, perché a Ferrara è appunto difficile fare teatro: per motivi pratico-economici (si produce poco o nulla) e per motivi ideali.*

In che senso ideali?

*Si può fare teatro in senso puramente*

*ludico, e questo aspetto non mi dispiace; tuttavia, l'essenza del teatro è l'esorcizzare la morte. Orbene, Ferrara ha un rapporto particolare con la morte, quindi ha un rapporto conseguente con il teatro. Mi spiego: la grande cultura e la grande arte ferrarese hanno esorcizzato la morte staticamente, in solenni e fermi spazi figurativi; il teatro, invece, è dinamismo incessante. Mentre esiste una tradizione figurativa locale, non ne esiste una teatrale.*

Eppure a Ferrara il tuo lavoro è noto a chi coltiva interessi teatrali...

*Riesco a fare teatro qui solo perché coltivo importanti rapporti professionali fuori Ferrara: in Italia e all'estero.*

In che cosa è consistita la tua collaborazione con il Teatro Comunale di Ferrara? Principalmente nei laboratori teatrali.

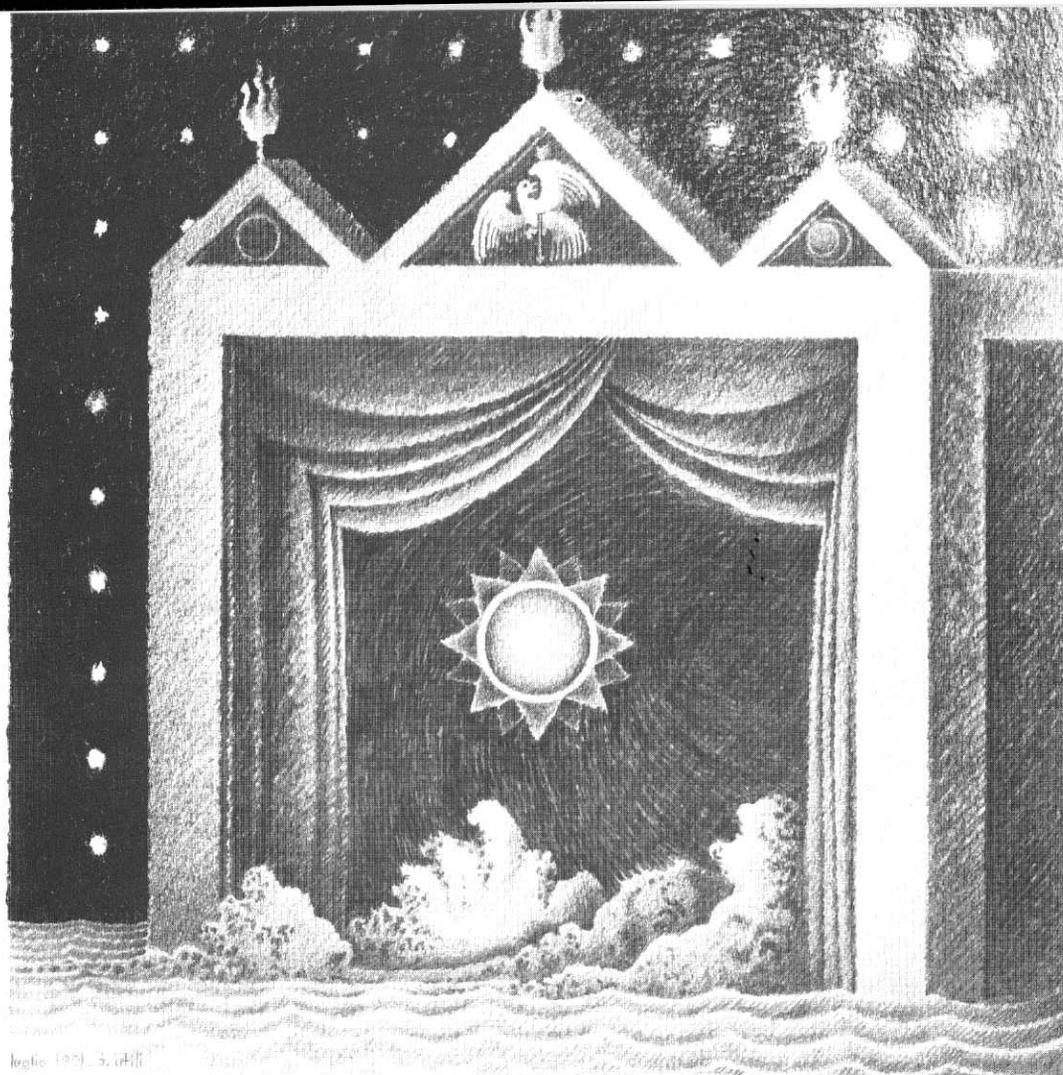
*Vorrei ricordare a questo proposito che l'esperienza ebbe inizio con i laboratori musicali, che nacquero per impulso soprattutto nel compianto Paolo Natali. Essi diedero corpo all'ipotesi di un teatro musicale per ragazzi, la cui esperienza fu portata avanti, peraltro, fra molte difficoltà.*

Eppure, ricordo esiti felici: nell'84-85, «Il re che doveva morire»; nell'87 «The Tempest» di Shakespeare; l'anno scorso «Tancredi e Clorinda» di Monteverdi e «Don Chisciotte» di G.B. Martini. Parlo da spettatore, ovviamente, e mi riferisco solo all'atto finale di quelle attività...

*Sì, in effetti l'esperienza che finora ha funzionato meglio è stata quella che ha portato a «Tancredi e Clorinda». L'accoppiata Tasso-Monteverdi mi ha permesso di svolgere due letture parallele (del testo musicale e del testo letterario), in riferimento a quell'immaginario «cavalleresco», così tipicamente «ferrarese», che è sotteso ad ambedue, e che ha lasciato traccia di sé perfino nella struttura urbana dell'Addizione Erculea. Gran parte degli elementi scenici erano infatti ricavati da precisi, riconoscibili, «segni» urbani.*

Torniamo ai laboratori teatrali. Hanno una finalità anche professionale?

*Certamente. L'iter progettuale che si sviluppa nei laboratori deve contenere e rendere espliciti tutti i punti del fare professionale. E' questo il motivo per cui il laboratorio non può svolgersi in astratto, ma deve essere finalizzato e deve conclu-*



dersi in una messa in scena, in una produzione teatrale. Una delle maggiori difficoltà, per così dire «interna» al processo che porta alla nuova produzione, è la mancanza a Ferrara di tutte quelle altre figure professionali che concorrono ad una produzione teatrale: intendo attori, musicisti, cantanti, registi, di livello non puramente amatoriale.

Qual è il carattere della mostra che ti prepari ad inaugurare a Casa Cini?

Il senso dell'esposizione può risultare comprensibile dalla sua articolazione: una prima sala accoglierà materiali ed immagini legati ai laboratori teatrali e alle messe in scena conclusive, non solo a Ferrara ma anche a Montepulciano, Fiesole, Nancy, ecc.; una seconda sala svolgerà il tema «il teatro e la città», documentando spettacoli all'aperto ed interventi in luoghi non deputati (p.es. «Il meraviglioso urbano» a Nancy, l'attività per Evry, e simili); infine una terza sala esporrà bozzetti e disegni non immediatamente finalizzati ad una messa in scena, che costituiscono tuttavia una mia personale riflessione sul teatro, la scenografia, lo spazio, il corpo, il costume.

Tutte le tue scenografie mi sembrano legate, al di là delle occasioni particolari, da un filo conduttore che credo di poter indicare in una certa idea del fantastico, che talvolta si dà «allo stato puro», altre volte si insinua nel quotidiano, conferendogli uno spiccato accento magico...

Sì, la dimensione della meraviglia, o meglio del meraviglioso, è fondamentale nella mia idea di teatro. Meraviglia come riflessione, in un senso per così dire platonico.

Disponiamo oggi di modelli di comunicazione e di spettacolo (basti pensare alla televisione) che suscitano un meraviglioso collettivo a forza di tecnologia sempre più raffinata e coinvolgente; ma il teatro non può che situarsene ancora al di qua. La mia scommessa è quella di usare tutte le tecniche e le possibilità che offre il teatro di tradizione per proporre una narrazione, una drammaturgia che abbia la stessa forza di evocazione che oggi suscitano i grandi mezzi televisivi.

Un altro punto che si manifesta con forza mi sembra quello della «memoria»...

C'è un progetto teatrale dell'autore

rinascimentale Giulio Camillo, «Il Teatro della Memoria», che mi ha offerto interessanti spunti di riflessione. In breve, ritengo che la scenografia in generale non possa esimersi dall'illustrare il testo a cui essa fa riferimento: non può esistere, lo ripeto, una scenografia in astratto, i cui principi formali si adattino a qualsiasi testo. Ogni progetto scenografico deve insomma essere specifico e finalizzato. Invece, gli oggetti scenici possono avere una funzione evocativa, possono insomma alludere a contesti e a realtà che si situano al di là di un testo drammaturgico particolare. Ecco come può essere stimolata e rievocata una «memoria», creando una trama di riferimenti.

Attualmente, coltivi intenzioni e programmi particolari di lavoro?

Vorrei poter sfruttare il patrimonio figurativo «ferrarese» per collegarlo all'esperienza musicale, come ho fatto in parte con «Tancredi e Clorinda»; mi piacerebbe per questo mettermi in relazione con un gruppo di allievi del corso di scenografia del 90-91: sarebbe un metterli alla prova, svolgendo una verifica dell'insegnamento loro impartito.



**"Benché questo sia il mio primo album solo, non è un atto individuale ma la conseguenza di un lavoro di gruppo, fatto con musicisti che condividono il mio interesse per la ricerca e per la tradizione mediterranea, araba in particolare. Questa non è un'operazione filologica o di archeologia musicale - non ci sono né citazioni né ricalchi -; si desidera invece riconoscere e riattivare culture che sono viventi e trascurate".**

**Mauro Pagani  
(1978)**

## LA MUSICA IN MUTANDE

di Antonella Lambertini

Metti una sera d'estate, tra le bandiere con la quercia e i profili delle fabbriche...

All'improvviso salta fuori un violino, le cui note incantano un centinaio di nottambuli.

Dietro (sotto? dentro?) c'è Mauro Pagani, e il buio scivola sulla pelle.

Ecco il resto, davanti a un'inevitabile bottiglia di vino.

Ospite dei musicisti ferraresi Gilberto Marteglieri e Ellade Bandini, Mauro Pagani, leader della PFM negli anni d'oro e attualmente elemento di punta del gruppo di Fabrizio De Andrè, viene a Ferrara nei giorni della grande calura ferragostana e cerca un po' di sollievo all'afa e alle zanzare – che, come dice lui stesso, «arrivano a piedi, perché sono tanto grosse da non riuscire a levarsi in volo» – in una delle tante feste dell'Unità, quella della Piccola e Media Industria, dove ogni sera suona Beppe Malvano. L'occasione è troppo ghiotta per lasciarsela scappare e così si improvvisa un blues e poi un altro fino alle note di «Marinella», con Pagani al violino, Marteglieri alle tastiere e Ellade, sornione, a scrutarli dal tavolo. Dopo, inevitabile, la richiesta di un'intervista. Ma quella che sarebbe dovuta essere una simpatica conversazione su progetti futuri, gioie e dolori della musica italiana, diventa un trattato, con i toni dello sfogo, sugli ultimi vent'anni della nostra storia e sul nostro futuro. E la musica rimane a far da cornice, come in un piano bar.

*Sei uno dei più grandi musicisti e arrangiatori italiani. Ora, dopo aver prodotto i dischi degli altri, esci con un tuo LP, intitolato «Passa la bellezza». E' una meta?*

In un certo senso sì. Dietro tutto questo c'è la scelta di smettere di fare il produttore e tornare a fare l'artista, perché fare il produttore in questo momento vuol dire essere complice e io non sono mai stato né un pentito, né un complice. Oggi il produttore deve garantire alla casa discografica che l'artista farà quello che la casa vuole, e all'artista che la casa discografica farà tutto il

possibile per lanciarlo. La prima cosa non ho voglia di farla, la seconda è impossibile. Quindi la mia posizione è diventata sempre più scomoda. In più sono diventato una specie di termometro alla rovescia: quando mi fanno sentire un pezzo e mi fa davvero schifo, vende molto; se mi fa veramente schifo, batte i records. In questa situazione fare un disco è semplicemente il modo per cercare di ritagliarmi uno spazio, dove faccio le cose mie, pago di persona e ristabilisco un rapporto con il pubblico. *E il tour con De Andrè come sta andando?*

Molto bene. Dal vivo Fabrizio sta cantando come non ha mai cantato in vita sua, ha raggiunto una grande maturità musicale. Inoltre riesce ad essere quel tanto disincantato che gli permette di avere un rapporto migliore con il palco. Anche se non si riesce mai ad essere completamente disincantati, perché il nostro mestiere è incantare. La bellezza di un concerto sta nell'essere volatile, nella magia irripetibile che crea, per questo non bisognerebbe mai registrarlo. Quello che abbiamo fatto qui stasera, per esempio, se lo riascolti non è più la stessa cosa. E' per questo che preferisco suonare dal vivo, anche perché la sala di registrazione sta diventando un luogo in cui si confezionano mutande, specie da quando sono arrivati i cosiddetti esperti di marketing – maledetti siano! –.

Programmano ciò che la gente vuole: il 38% di mutande verdi, il 12% di mutande gialle e il 50% di rosse. E in questo modo credono di poter produrre canzoni. Il risultato è che abbiamo una discografia a rimorchio della Storia. Infatti negli ultimi vent'anni non c'è stata una volta che abbia anticipato il costume o



# SPAZIO LIBRI

*Speciale*  
*Fiera Internazionale del Libro*  
*di Francoforte*

## **Physis**

collana di "filosofia della natura"  
diretta da Umberto Curi

AA.VV.

## **Il Principio Antropico**

a cura di Bruna Giacomini

ISBN 88 85240 14 3 - pp. 238

L. 35.000

## **La città per suonare**

**immagini storie e impressioni sui musicisti di strada  
nel Ferrara Buskers Festival**

presentazione di Enzo Jannacci

foto di Beppe Benati e Luca Pasqualini

racconto di Andrea Bini

gli utensili del busker di Gianni Stefanati

ISBN 88 85240 18 6 - pp. 64 - cartonato

L. 35.000

## **Palazzo dei Diamanti**

**Contributi per il restauro**

a cura di Carla Di Francesco

ISBN 88 85240 19 4 - pp. 144 - cartonato

L. 48.000

SLpromotion

**SPAZIO LIBRI EDITORI**

l'abbia suggerito. Così il luogo comune, che sta vincendo ovunque, e il modello di espansione berlusconiano vincono anche nella canzonetta, ma ascoltare per un intero giorno le stazioni che trasmettono solo musica italiana è una tortura cinese; tutto è mal prodotto, con testi da terza media, luoghi comuni musicali. E sono fortunati quelli che non conoscono il linguaggio musicale, perché si beccano i luoghi comuni del testo, ma non quelli della musica. Noi musicisti ce li becciamo tutti fino in fondo. Però questo non è sorprendente. Noi siamo il Paese più conservatore, abbiamo un governo fra i più ladri e non solo non perde voti, ma ne guadagna: questo è fantastico! Quindi credo che abbiamo la discografia che ci meritiamo, esattamente come abbiamo il governo che ci meritiamo, fatto a nostra immagine e somiglianza. La cosa tragica è che anche l'opposizione è a nostra immagine e somiglianza.

Un'opposizione che ci mette un anno e mezzo per accettare pubblicamente quello che non ufficialmente è successo da vent'anni. Che il PCI fosse un partito socialdemocratico lo si sapeva da vent'anni. Il fatto di riuscire a dirlo è costato la scissione. Questa cosa non me l'aspettavo. Pensavo che dopo l'80 si sarebbe ricostituita una sana opposizione. Ora mi chiedo se faremo in tempo, perché a questa ignavia generalizzata, non so se ci sarà rimedio.

*Ritorna la tua anima sessantottina, quella del periodo in cui suonavi con la PFM. Cosa ti è rimasto di quell'esperienza?*

E' stato bellissimo. Anche se io sono entrato come un corpo estraneo in un gruppo già esistente, che erano i «Quelli». Io ero il diverso, venivo da una estrazione barricadera, che porto come vanto perché per un periodo della mia vita ho creduto all'utopia, ho sperato di vedere un mondo migliore di questo. E' stata un'illusione che mi hanno tolto presto.

Suonare con la PFM in quel periodo è stato fortissimo perché avevamo una sorta di complicità sul palco che ci permetteva di integrarci a vicenda, anche se eravamo molto diversi. E' finita non perché me ne sono andato io, ma perché era finito il nostro tempo. In Italia erano nati gruppi più forti di noi, come gli Area, che almeno dal '74 erano sicuramente più nuovi.

*Ma alcune cose fatte allora sono valide ancora oggi. Pensiamo agli arrangiamenti per le canzoni di De André.*

Quegli arrangiamenti sono stati una delle cose più belle che la PFM abbia fatto. Perché lavorando con De André la PFM ha trovato un'identità compositiva: c'erano i pezzi, c'erano i testi, c'era un grande cantante. Si trattava solo di dare al tutto una veste più intrigante. E in questo la PFM in quel periodo era maestra. A parte alcuni arrangiamenti che erano un po' troppo barocchi, la base di molti pezzi che presentiamo in questo tour è quella di allora. La riprova che era roba forte è che sono passati 12/13 anni e il corpo di quegli arrangiamenti resiste, è inossidabile.

*Dopo l'esperienza con la PFM facesti un disco, nel '78, che anticipò le tendenze etno-musicali di almeno dieci anni. Si sente la sua influenza anche nell'ultimo disco di De André...*

Io pagai duramente quel disco. I discografici pensavano che avrei fatto la PFM ancora più pieffemmosa, invece arrivai con quella roba lì e non me la perdonarono. Era un disco un po' troppo avanti se pensiamo che nel '79-'80 c'era l'esplosione di John Travolta. E' stato l'inizio della fine. Ho visto gli ex-militanti di Lotta Continua fare le mossette in discoteca come Travolta, compresi quelli che nel '74 venivano da me a dirmi che la chitarra elettrica era uno strumento dell'imperialismo e compresi tutti quelli che sono poi confluiti nel PSI. Uno dei pochi piaceri che mi è rimasto è incontrarli e ridergli in faccia. Ma è un

piacere amaro. Per non parlare di tutta quella generazione di dirigenti tirati su dalla FGCI nella seconda metà degli anni '70 (penso ad esempio a D'Alema) quando il PCI pensava di dare un'impronta americana all'organizzazione dei suoi quadri giovanili. Oggi la sta pagando duramente. E mi fa tristezza.

Io che mi sono considerato uno dell'extrasinistra, anche se non si sapeva cos'era, non ho mai aderito a nessun gruppuscolo, fortunatamente, perché come tutti gli operatori culturali lavoravo sul territorio facendo spettacoli, insegnando la musica nei centri sociali, a Santa Marta.

*Quindi in futuro possiamo attenderci testi molto arrabbiati?*

Credo di non poterne fare a meno, però credo anche che ormai sia un po' inutile, sia un po' tardi. Sinceramente penso che andremo incontro ad un disastro sociale di proporzioni terrificanti, ma fare il Savonarola non mi piace, anche se non possono rinunciare a dire quello che penso.

Se è vero che i cambiamenti sociali passano attraverso l'educazione, ci vorranno 50 anni per cambiare questa società. E 50 anni è tardi. Secondo te è possibile che quest'Italia che non riesce nemmeno a fare una riunione di condominio, riesca a convivere con il Terzo mondo? Non è pensabile. Non è nemmeno di sinistra essere ottimisti. Governati da ignoranti, assaliti dall'immigrazione assumeremo finalmente il ruolo che ci compete: quello di Paese leader del terzo mondo.

La tragedia è che riesco ancora ad essere ottimista. Dipenderà dal fatto che ho avuto la mia brava educazione cattolica e spero che arriverà lo Spirito Santo sotto forma di pollo che ci benedirà e in qualche modo porteremo a casa la pelle.

Io che ad una cultura umanistica mescolo una esperienza da bar, dove non la puoi raccontare più di tanto, durante il '68 non potevo non accorgermi che qualcosa non andava. Quando vedevo arrivare Tuminelli, capo del servizio d'ordine di Lotta Continua, che a bordo di una MG gialla gridava, con la erre moscia: «Ragazzi, per carità, tutto il potere al popolo», a me poteva solo venire da ridere. Mi rendevo conto che eravamo gente che gettava dei germi, ma dietro avevamo un argine fortissimo che era il PCI e con quel partito avevamo rapporti anche di scontro duro ma ci sentivamo, o almeno mi sentivo, all'interno di una logica che mi apparteneva.

Mi ha fatto più male la perdita di ruolo che questo partito ha avuto all'interno della società, piuttosto della perdita dell'extrasinistra. Perché questa me l'aspettavo, la perdita del PCI, almeno in questo modo, non me l'aspettavo.

*C'è qualcuno oggi che a livello politico ha ancora voglia di rimettersi in gioco?*

Credo che ci siano persone che non hanno scelta, hanno un ruolo da batteri attivi e non hanno scampo.

Se storicizzo, vedo un pianeta aggredito da una malattia, la razza uomo, che piano piano divorerà il pianeta e morirà soffocata dai suoi escrementi. All'interno del macrorganismo uomo, alcune particelle nascono con il ruolo di spingere in avanti il gregge. Ma la velocità di un gregge non è quella dei suoi capi più veloci, un gregge ha attraversato il fiume quando il suo animale più lento è passato. Ed è per questo che ci metteremo moltissimo tempo a fare tutti insieme dei passi. In fondo in tante parti del pianeta stiamo ancora cercando di mettere in pratica un concetto democratico che è stato espresso in termini chiarissimi nell'antica Grecia.

Inoltre ci moltiplichiamo troppo rispetto alla nostra lentezza, quindi non abbiamo scampo. E purtroppo ciclicamente la parte migliore di questa società incappa in bagni di sangue, materiali

# MAURO PAGAN



sogno di una notte d'estate

Un musical da William Shakespeare - Teatro dell'Elfo

**Sopra: copertina dal disco "Sogno di una notte d'estate", colonna sonora dello spettacolo teatrale del Teatro dell'Elfo (1981).**

## N O W ' S   T H E   T I M E

e morali, dolorosissimi. Credo che oggi si stia attraversando una di quelle fasi. La massa di voti soggetta ad oscillazioni è quella che più si cerca di aggregare nel momento in cui si incarna un sogno, un ideale di cambiamento sociale. Ma si tratta degli individui che alle prime tentazioni recedono; torneranno, ma fra 50 anni, sperando nel frattempo di essere riusciti a difenderci. Sembra fatalista ma è così.

*Ci rimarrà la musica?*

Il mondo musicale è di una ignoranza abissale. Moltissimi cantano solo perché sono attirati dalla figura del cantante, con la chitarra e la gente che applaude. Siamo l'unica categoria per cui non è pensabile lo sciopero; abbiamo permesso che 500/600 locali si trasformassero da luoghi di lavoro (in cui si sono formati musicisti come me) Ellade, Gilberto, in discoteche.

Noi vecchi facciamo parte di un'altra generazione formatasi in parte con il rock and roll, in parte con l'esistenzialismo francese. Il resto è una tragedia.

In fondo in un Paese in cui c'è posto per gente come Cirino Pomicino, De Michelis, la Russo Jervolino, spiegami perché dovremo avere un mondo delle canzonette diverso da questo. E poi c'è la televisione, è un re Mida alla rovescia: tutto quello che tocca diventa merda. Dopo qualche apparizione accanto ad un Mike Bongiorno, anche il carisma di Mick Jagger finirebbe nel cesso. Tutto è diventato merce.

# Il suono, o l'energia di pace

di Marina Alfano

Note sul musicista e musicoterapeuta indiano Vemu Mukunda, presente a Ferrara per tenere un seminario.

«Benché radicalmente culturale, la musica è nel contempo la più "naturale" delle arti; la sua trama esterna, fatta di suoni musicali e perciò culturali, non può prescindere dalle trame interne cerebrali e viscerali del corpo che la produce e la ascolta.

La musica radica l'uomo nella sua fisiologia, il mito nel suo gruppo sociale». (Lévi-Strauss)

Il *corpus* mitologico di una sincretica e comparata cosmogonia ci tramanda la rappresentazione del *suono-verbo* quale sostanza originaria, essenza di divinità creatrici che nel grido sacrificale emanano mondi per i quali il *canto-parola* agisce in quanto medium comunicativo, «imitazione del comando risonante che un tempo diede vita al mondo e, insieme, un ponte tra cielo e terra sulla base della sostanza musicale comune ai due mondi». (Schneider)

Nella filosofia indiana, ampia e onnicomprensiva nell'accoglimento ecumenico dei sistemi di pensiero dell'umanità, l'acquisizione della funzione non tanto paradigmatica quanto addirittura creatrice del mondo ad opera del suono costituisce il substrato della perfetta sapienza, e fornisce il modello analogico dell'ordinamento interattivo uomo-cosmo.

Se le Upanishad ci narrano che dall'unicone di *Ark* (sacrificio) e *Vac* (parola) mediante il sacrificio del Macantropo (ossia Grande Uomo archetipale) Prajapàti nel suono della *Om* viene creato il mondo, anche l'uomo può risalire e svelare la trama della creazione attraverso la medesima sillaba *Om* restituendo il sacrificio del proprio respiro, nella perfetta risonanza del proprio complesso psicofisico.

Se il mito ci permette di cogliere nessi vertiginosi nella libertà espressiva della propria metafora, l'astrofisica e la neuropsicologia echeggiano, inaspettati bardi, le allegorie cosmogoniche del

substrato acustico dell'universo e della sostanziale natura vibratoria degli scambi elettromolecolari dell'organismo umano. Dalle profondità di questa vertiginosa allegoria che collega trasversalmente le culture arcaiche dell'umanità, fino a comprendere la natura analogica e archetipale del pensiero pitagorico-platonico emerge, una figura straordinaria: Vemu Mukunda.

Nato in una famiglia di antica e ricca tradizione musicale nel Sud dell'India (Bangalore), Mukunda impara a suonare la Veena sotto la guida di A.S. Chandrasekharah e di vari maestri Hindustani. Segue gli studi di economia, psicologia e ingegneria nucleare a Oxford, dove si laurea iniziando una brillante carriera di ingegnere nucleare.

Decide quindi di dedicarsi esclusivamente alla musica come un gradino verso la realizzazione spirituale, divenendo uno dei massimi concertisti di Veena dell'India e suonando nei massimi festival musicali del mondo. Contemporaneamente conduce ricerche sotto il profilo filosofico, musicologico, musicale del substrato teorico della musica indiana, analizzando con strumenti scientifici la possibilità di applicare a scopo psicoterapeutico queste conoscenze.

Lavora in molti laboratori europei collaborando con alcune università europee e indiane sull'effetto del suono negli uomini, animali e piante, fino ad approdare alla teorizzazione di un proprio sistema musicoterapeutico denominato NadaBrahma Yoga, attraverso il quale cura con successo da due decenni pazienti affetti da disturbi fisici e mentali, operando prevalentemente in Olanda, Germania e Gran Bretagna.

L'uomo, secondo Mukunda, come la Veena (in sanscrito: Uomo), tra i più antichi cordofoni esistenti, è «attraversato» da tre livelli di ottave fondate sul proprio specifico suono di base, e corrispondenti sul piano fisico a dei settori del

corpo umano e in particolare per l'ottava centrale all'asse spinale da «Manipura a Ajna Chakra», secondo la terminologia indù. Ogni ottava è divisa in 22 *Shruthis*, dodici semitoni e sette note. Il rapporto tra i 22 *Shruthis* e il numero delle corde è di 22/7, ossia l'espressione approssimativa della relazione diametro/circonferenza ( $\pi$ ).

Il suono è un conduttore di energie fisiche e mentali e si presta ad essere il cardine di uno sviluppo psicofisico integrante, perché è contenuto e mezzo di ogni scambio informativo tra Io, Se e Mondo. Il suono non è altro sul piano fisico che l'attivazione della potenzialità vibratoria inerente ad ogni corpo elastico sottoponibile ad una sollecitazione interna ed esterna; la risonanza e l'ascolto corrispondono alla «compartecipazione» al movimento oscillatorio non solo attraverso le preposte vie uditive, bensì mediante il coinvolgimento conscio ed inconscio dell'intero decodificante organismo somato-psichico. La modalità di tale trasmissione racchiude l'intero senso della vita biologica, sociale, mentale, psichica. Vemu Mukunda nella propria terapia individua in ogni persona la specifica nota di base e mette in relazione i punti di energia bloccata lungo i 66 *Shruthis*, poiché è quando l'energia si blocca su uno di questi punti che insorgono disturbi psicosomatici. Se questi punti possono essere rimossi per mezzo della musica creata dall'attento uso delle note, all'interno di quelle Gestalt normative e ordinatrici che sono i *Raga* (scale) indiani, le persone affette da disturbi di origine mentale convergono le buie energie in energie di pace, trovando sollievo da dolori psicosomatici anche cronicizzati.

Vemu Mukunda sarà ospite a Ferrara dal 30 settembre al 3 ottobre, e terrà un seminario sulla propria terapia rendendosi disponibile per incontri individuali. Per informazioni rivolgersi al sig. Franco Borghetti, via Ghisiglieri 19 (tel. 66855).

Vastissimo si presenta quest'anno il programma di Casa Cini, con una scelta a tutto campo che vuole abbracciare i settori culturale, scientifico e artistico riunendoli attorno a un «perno antropologico» per rompere il muro – come si propone don Franco Patrino, direttore della casa – della settorializzazione nell'operare cultura a Ferrara. In questo senso si alterneranno personali dello scenografo Antonio Utilli (dal 20 ottobre al 9 novembre) del pittore e attore Paolo Nani (dal 16 novembre all'8 dicembre) incontri con la musica del '900 con una relazione «mozartiana» del prof. Thomas Walker (sabato 26 ore 17,30) e un concerto del gruppo «Avanguardiaottanta» (sabato 26 ore 21), oltre ad una vera e propria rassegna sulla cultura egiziana che vedrà récitals, proiezioni cinematografiche, e la presentazione del libro del premio Nobel Mahfuz (lunedì 21 ore 21). Da segnalare, comunque, un ciclo di tre incontri sulla letteratura ebraico-tedesca, una ricca stagione espositiva, varie attività scientifiche e medico-psicologiche imperniata sul complesso rapporto tra uomo e ambiente, psicoanalisi ed arte, psicoanalisi e scienza. A completare l'attività dell'istituto va l'attenzione rivolta, come sempre, agli incontri teologici centrati in questo calendario sul concetto cristiano dell'uomo e della fede.

Riprendono dopo la pausa estiva i corsi ed i seminari della Scuola di Cultura Contemporanea promossa dal Centro Carlo Castellani in collaborazione con l'Istituto di Discipline Filosofiche della Facoltà di Magistero e gli Enti Locali ferraresi. Dopo il successo del primo anno che ha visto la partecipazione di oltre 450 studenti ai 10 seminari organizzati dalla scuola, il Comitato Didattico ha ormai ultimato la messa a punto del programma 1991/92 che verrà presentato alla città giovedì 7 novembre alle ore 18 in occasione di una conferenza pubblica del prof. Carlo Sini. Tra i docenti di quest'anno si segnalano Miegge (filosofo), Pagliarani (psicoanalista), Demetrio (pedagogista) e Maoloni (economista). Oltre ai seminari tematici il Comitato Didattico ha individuato nel tema della «responsabilità» un argomento di approfondimento privilegiato per l'intero anno. Due invece i laboratori previsti: etnomusicologia ed esercizi di inglese scritto.

Mese di presentazioni alla Biblioteca Ariostea, che «riapre» giovedì 10 ottobre alle ore 17,30 con Carlo Gardenio Granata ad introdurre le poesie di Lidia Fiorentini Chiozzi, «Un minuto soltanto» (Liberty House, 1991). Secondo appuntamento (giovedì 24 ore 18) con Stefano Prandi, autore de «Il "cortegiano" ferrarese. I "discorsi" di A. Romei e la cultura nobiliare nel Cinquecento» (Firenze, Olschki, 1991): ne parleranno Carlo Ossola (Università di Torino) e Gianmario Anselmi (Università di Bologna). A concludere il mese verrà presentata la nuova veste editoriale del «Giornale filologico ferrarese», curata da Antonio Antonioni e con la nuova testata «Giornale ferrarese di retorica e filologia».

Finalmente riaperte, dopo la chiusura «estiva», le sale espositive della Galleria Centrale di Palazzo dei Diamanti con la personale di Herbert Pagani (fino al 10 novembre), mentre al Padiglione d'Arte Contemporanea viene presentato l'autore Mimmo Rotella con la produzione «In Berlin 1989». Al Centro Attività Visive la mostra «Akhmaton. Sette pittori del moderno Egitto», nata dalla collaborazione tra i Diamanti e l'Istituto diocesano ferrarese.

A carattere internazionale la mostra organizzata dal Centro Video Arte del Comune di Ferrara, «Poliset», che, nella sua seconda edizione (inaugurazione il 7 dicembre 91 al Padiglione d'Arte Contemporanea), vuole far convivere operatività artistiche diverse che si identificano nell'utilizzo della luce come metafora. Le opere esposte vanno dalla scultura ambiente all'assemblaggio di oggetti di recupero, dalla fotografia alla pittura, dai pannelli fotovoltaici al neon, dal video inteso come fonte di luce alle resistenze elettriche luminose.

La stagione teatrale (6 turni) presenta quest'anno un cartellone eterogeneo, in bilico tra la tradizione e l'innovazione, ancorato però in modo più evidente a testi classici – Goldoni, Pirandello, Shakespeare – in qualche caso «rivisitati». L'apertura, per la regia di Egisto Marcucci, è un adattamento teatrale de «La nostra anima» di Alberto Savinio (dal 29 ottobre al 3 novembre). Jean Cocteau con «I parenti terribili» e Thomas Bernhard con «Ritter, Dene, Voss», da vedere.

a cura della redazione

## FUORI LE MURA

Antologia di paesaggi letterari  
della pianura ferrarese



SPAZIO LIBRI EDITORI

*Fuori le mura. Antologia di paesaggi letterari della pianura ferrarese, a cura di M. Farnetti e G. Rimondi, Spazio Libri Editori, 1991, pp. 340, L. 45.000.*

La disorientante bellezza del paesaggio padano pervade le pagine di questa antologia e di questi autori che, autoctoni della pianura ferrarese o in viaggio attraverso le sue terre, ne hanno interpretato i luoghi, le suggestioni, i misteri.

La Padania di De Pisis, di Bacchelli, di Celati, di Govoni, di Bassani, ma anche di Ungaretti, di Piovene, di Cecchi e di Castellaneta, appare anzitutto come «sentimento», come presenza interiore prima ancora che geografica.

Non la certezza contingente dell'atlante ma la visionaria sospensione della memoria o dell'impressione emotiva guidano attraverso le immagini dello sconfinato paesaggio del Po, fino a sfiorare l'essenza del suo ritmo e della sua natura, percorrendo le valli, la pianura, il delta, il bosco. L'individuo, la sua memoria storica ed affettiva, emerge da questo testo come assolutamente complementare, indispensabile all'esistenza stessa del paesaggio, garanzia di un suo specifico «sentimento», referente delle sue fascinazioni e vittima delle inevitabili angosce che esso può alimentare. Nondimeno il paesaggio è vitale per l'uomo cui dona identità e memoria, fino a divenire, nei casi più autentici, davvero l'equivalente, come scrive George Simmel, dell'«immagine di una persona amata, che ci ha lasciato da molto tempo, da molto tempo ha perso ogni ombra di realtà e si è trasformata completamente nel sentimento di cui ci riempie». (p. 4) (anna maria bonora)

## S C A F F A L I

Come scriveva Brecht viviamo davvero in tempi bui.

Ancora una volta conflitti come la guerra civile in Jugoslavia iniziano quando non si è del tutto spenta l'eco del Kuwait.

Questa volta ricorderemo un libro di storia che è cronaca appassionata e amara: «Il prezzo della gloria» di Alistair Horne uscito nel 1968 e ristampato negli oscar nel 1978. Meriterebbe ancora una riproposta questo libro sulla conquista delle colline di Verdun nel 1916, quasi agli inizi della prima guerra mondiale.

Vediamo perché è così agghiacciante e banale allo stesso tempo il rapporto che lega un episodio della grande guerra: una battaglia di posizione con armi tradizionali ai conflitti d'oggi che ogni giorno insanguinano il mondo.

I contadini che negli anni Settanta coltivavano i campi d'attorno alle colline di Verdun trovavano resti di scheletri, vestiari, armi.

Verdun: un milione di morti; il campo di battaglia con la maggior concentrazione di caduti per metro quadro. Una battaglia che francesi e tedeschi combatterono con rapidi cambiamenti da vittoria a sconfitta e viceversa, senza guadagnare perciò un solo passo, senza appropriarsi di un palmo di terra dove il destino li aveva costretti.

Al di là delle tattiche militari rimane dunque la morte di quei soldati che nemmeno sapevano per quale causa stavano combattendo. I governi ne avevano la totale responsabilità.

Siamo abituati a confrontare opinioni politiche sia a favore sia contro ogni frangente in cui siamo coinvolti. Poi a morire vanno tutti coloro che non hanno niente da guadagnare da una vittoria e tutto da perdere da una sconfitta. Sono altri a beneficiare: coloro che muovono pedine senza esporsi fisicamente, protetti da cariche governative o di potere.

Si sa, i conti si fanno alla fine di ogni conflitto. E Horne nel «Prezzo della gloria» ha stabilito che il futuro di una Nazione, qualsiasi, non ha salvezza quando ha i fili spinati pieni di morti. Prima o poi questi fantasmi torneranno alla memoria. Ma anche questo non riuscirà a far entrare nella mente dei mandanti delle guerre che un sistema politico e sociale non si stabilisce con il sacrificio dei fantaccini che affondano come sassi nello stagno della Storia.

Gino Celeghini

Alistair Horne  
*Il prezzo della gloria*  
Mondadori, 1968/78

## Libri a soggetto

a cura di Giorgio Rimondi

Per un ennesimo ritorno del grande tema del viaggio, fisso nella memoria letteraria ma ciclicamente ricondotto all'ordine del giorno, la letteratura che gli corrisponde gode al momento di una particolare attenzione. Ne testimoniano, dal punto di vista editoriale, le collane ideate e curate da valenti studiosi (e ricordiamo fra esse «Oltremare. Viaggiatori italiani dal Medioevo al Rinascimento» presso le Edizioni dell'Orso, a cura di M. Guglielminetti; «I cento viaggi» e «Terre/idee», fondate e dirette rispettivamente presso Longanesi e presso Il Saggiatore da F. Marengo), che nel loro insieme consentono una ricostruzione ordinata e ricca del quadro della letteratura nomadistica, non solo europea, nel corso dei secoli.

Editori come Ibis di Como o Sellerio di Palermo aggiungono interessanti serie di titoli all'incontenibile repertorio (E. De Amicis, *Sull'Oceano*, Ibis 1991, L. 28.000; G. Flaubert, *Viaggio in Egitto*, Ibis 1991, L. 24.000; B. da Tudela, *Libro di viaggi*, Sellerio 1989, L. 12.000; W. Irving, *Storie di briganti italiani*, Sellerio 1989, L. 12.000), mentre il tema attecchisce anche presso altri editori, come conferma l'elenco sottostante.

Nel quadro della manualistica filosofica di alto livello, è giunto in libreria accompagnato da alcune polemiche e riserve (soprattutto per l'esiguo spazio concesso ai filosofi italiani) il IV volume della *Storia della filosofia* ideata e diretta oltre vent'anni or sono da Nicola Abbagnano, e edita dalla Utet in tre volumi. Questo quarto volume, diretto da Abbagnano ma realizzato da G. Fornero, F. Restaino e L. Lentini, viene di fatto a sostituire l'ultimo capitolo del terzo, aggiornando e approfondendo le correnti di pensiero che in esso erano state trattate sommariamente (dal neomarxismo alla cosiddetta «nuova teologia», ma anche la Scuola di Francoforte e l'ermeneutica), e, secondo le indicazioni contenute nella prefazione di Giovanni Fornero, «scaturisce dalla constatazione-persuasione che dopo la fine di tante ubriacature intellettuali e dopo il tramonto di tanti assolutismi ideologici [...] la "sobria" e "onesta" maniera di Abbagnano di intendere e praticare la storia della filosofia possiede una sua intramontabile validità e risulti oltremodo attuale».

Una nota, infine, per le due pubblicazioni dedicate alla figura e all'opera di un illustre concittadino: Filippo De Pisis. Se il lavoro di Naldini si inserisce in un progetto di biografie condotte con metodo alquanto discusso (in questa, molto spazio è dato al rapporto del ferrarese con Comisso), i due impegnativi tomi della Electa si aggiungono a una serie di cataloghi pensati come repertorio integrale degli autori presi in esame. Purtroppo, nel caso di De Pisis la grandissima e dispersa mole dei materiali, oltre al problema ancora aperto dell'attribuzione di alcune opere, ha alla fine consentito solo alla composizione di una interessante e indubbiamente ricca scelta antologica.

### VIAGGI

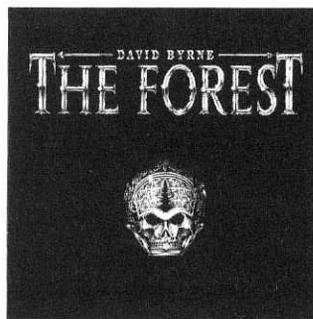
1) De Amicis	<i>Sull'Oceano</i>	Ibis	L. 28.000
2) Flaubert	<i>Viaggio in Egitto</i>	Ibis	L. 24.000
3) De Tudela	<i>Libro di viaggi</i>	Sellerio	L. 12.000
4) Irving	<i>Storie di briganti italiani</i>	Sellerio	L. 12.000
5) Bernbaum	<i>Le montagne sacre del mondo</i>	Leonardo	L. 100.000
6) Maurie	<i>Gli ultimi re di Thule. Vita quotidiana degli Esquimesi</i>	Mondadori	L. 24.000
7) Algarotti	<i>Viaggi di Russia</i>	Guanda	L. 30.000
8) Mendicutti	<i>Sette contro la Georgia</i>	Guanda	L. 19.000

### VARIE

1) Naldini	<i>De Pisis. Vita solitaria di un poeta pittore</i>	Einaudi	L. 28.000
2) Briganti (a cura di)	<i>De Pisis. Catalogo generale, opere 1908/38, 1939/53</i>	Electa	L. 600.000
3) Mozart	<i>Lettere alla cugina</i>	ES	L. 18.000
4) Barbier	<i>Gli evirati cantori. I castrati e la storia della musica fra '600 e '800</i>	Rizzoli	L. 30.000

### FILOSOFIA

1) Abbagnano	<i>Storia della filosofia IV volume, a cura di G. Fornero</i>	Utet	L. 110.000
--------------	---	------	------------



David Byrne, *The forest*, Sire 1991.

Abbandonati temporaneamente i Talking Heads e pubblicata la sua quarta compilazione di musica brasiliana, David Byrne ha firmato una nuova opera intitolata «The forest». Quello che distingue questo lavoro dai precedenti «solo» di Byrne è l'uso di una vera e propria orchestra, costituita da tre diverse formazioni, a seconda del luogo di registrazione, sovraincisione o mixaggio, per un totale di 22 archi, 13 flauti o simili, 14 fiati, 6 voci e 15 tra solisti, tastiere, accordion e percussioni. La maggior parte delle musiche è stata scritta per l'omonima pièce teatrale scritta dallo stesso David Byrne e da Robert Wilson, ritrovando l'accoppiata che mise in scena «The knee plays» qualche anno fa, pièce che ha debuttato a Berlino nel 1988. Basandosi su una epica storia sumera, «The forest» sviluppa il concetto di relazione tra natura e cultura, gente e civiltà contro animali e natura stessa, parla dell'immortalità e della morte in modo molto attuale, aderente al pensiero contemporaneo.

Gli stessi concetti vengono esaminati durante la rivoluzione industriale in Europa e in Nord America, dimostrando come siano ancora attuali gli ideali di allora sul progresso, il lavoro, il sesso, l'amore e lo spirito generatosi durante l'avvento della cultura della «macchina».

Facendo il verso ai migliori compositori di musica contemporanea, David Byrne ha composto le dieci parti di questa opera (per un totale di oltre 60 minuti) superando il limite della semplice colonna sonora e utilizzando schemi musicali propri della musica sinfonica e della musica d'ambiente. «Una delle scoperte personali che ho fatto lavorando a questo progetto – afferma David Byrne – è che noi siamo molto meno moderni di quanto crediamo. Viviamo e respiriamo in un mondo nuovo, ma "sentiamo" e pensiamo in uno vecchio».

Per compiere il passo successivo, dobbiamo liberarci di tutti i nostri pregiudizi, cambiare "livello" di pensiero. Il mio tentativo di cambiare "livello" è stato quello di scrivere musica evocativa di questo periodo storico, musica che trae ispirazione dai compositori romantici, che cerca di comunicare la bellezza e il potere delle macchine che hanno cambiato il mondo».

(lorenzo baraldi)

Sono sicuro di trovare le tue tracce  
Da qualche parte  
Forse dentro la storia di qualcuno  
La realtà dei fatti è l'immagine del tuo viso  
Talvolta con quell'aria offesa  
Il piacere e il dolore  
Ma sono sicuro di trovare le impronte delle tue dita  
Da qualche parte  
In ogni strada cerco il tuo viso  
Quello di una assassina  
Come un cavaliere solitario  
Un cacciatore di taglie  
Di colpo non puoi dirmi più niente  
Sottometterti a me  
E' una strada molto pericolosa questa  
Un peso quasi insostenibile  
I fuochi d'artificio esplodono  
Il calore è insopportabile\*  
E' la libertà che si illumina  
Lo spazio trabocca di una sinfonia per archi  
Mentre la luna sta calando  
E io non so perché ma mi trovo ancora qui  
In questa città ingrata  
Mentre tu tardi a farti trovare  
Mi sembra tutto uno spreco  
Ogni vittoria ha un sapore così amaro  
E continuo a cercare il tuo viso  
In ogni strada

(traduzione di Lorenzo Baraldi)

## Dischi a soggetto

a cura di Lorenzo Baraldi

Normalmente il momento per tirare le somme di un anno arriva proprio quando l'anno sta per finire, ma in realtà la musica, come la cultura in generale, ha una propria stagione, il cui inizio corrisponde precisamente con la fine dell'estate. Ecco perché questo numero di Luci non presenta titoli nuovi, tranne un'eccezione, ma un piccolo «riassunto» delle puntate precedenti.

L'estate ferrarese ha dato modo alla popolazione rimasta a casa di assistere ad avvenimenti musicali più o meno buoni. Tra le cose migliori troviamo senz'altro la rassegna «Sonora», legata alla rivista omonima il cui secondo numero sarà in libreria a giorni, che ha portato a Ferrara per la seconda volta Daniel Schell & Karo, musicista belga il cui genio è purtroppo ancora costretto in piccoli spazi. Il suo, secondo album è stato pubblicato, come

il precedente, per la Crammed Disc, all'interno della collana Made To Measure, arrivata, in circa 7 anni di vita, ad una trentina di titoli (2-3-4-5-6).

«Sonora» e Crammed Disc sono esclusive della Materiali Sonori di S. Giovanni Valdarno, che distribuisce anche Les Disques Du Crépuscule che ha pubblicato (7) e (8) ultime due opere di musicisti ben noti al pubblico ferrarese. Per la Materiali Sonori stessa sono poi usciti (10) e (11), quest'ultimo opera prima del chitarrista argentino con la formazione del quartetto e con la cantante ferrarese Susanna Rizzi, gruppo che abbiamo visto il dicembre scorso al Teatro Comunale e il 30 luglio, nel terzo appuntamento di «Sonora». Tango per Luis Rizzo e tango per Astor Piazzolla e il Kronos Quartet con (12), un CD con cinque stupendi brani che rientra in un piccolo progetto che il Kronos Quartet ha realizzato con lo stesso Piazzolla, Kevin Volans e Witold Lutoslawski, per altrettanti mini CD.

Ricordiamo ancora (13) presentato a Ferrara il marzo scorso e la collana Realworld, voluta da Peter Gabriel e distribuita dalla Virgin Racords, dove il meglio della musica etnica è fissato sugli ormai 18 esemplari pubblicati dal 1989 ad oggi (16-17-18-19-20-21-22-23).

## 1990-1991 UN ANNO DI MUSICA SU «LUCI»

- 1 - David Byrne *The Forest Sire*
- 2 - Steven Brown-Delphine Seyrig *De doute et de grace* Crammed
- 3 - Peter Scherer-Arto Lindsay *Pretty Ugly* Crammed
- 4 - Jean Marc Zelwer *La fiancée aux yeux de bois* Crammed
- 5 - Gabor G. Kristof *Le cri due lezard* Crammed
- 6 - Daniel Schell & Karo *The secret of Bwlch* Crammed
- 7 - Wim Mertens *Alle Dinghe* Crépuscule (7CD)
- 8 - Steven Brown *Half out* Crépuscule
- 9 - Durutti Column *Obey the time* Factory
- 10 - Durutti Column *Dry* MaSo
- 11 - Luis Rizzo Cuarteto *Tristesse* MaSo
- 12 - Astor Piazzolla-Kronos Quartet *Five tango sensations* Elektra
- 13 - Robert Fripp & The league of crafty guitarists *Live II* G. Craft
- 14 - Peter Hammill *Room temperature live* Enigma (2CD)
- 15 - XTC *Rag and Bonebuffet* Virgin
- 16 - Guo Brothers *Yuan* Realworld
- 17 - The Sabri Brothers *Ya habib* Realworld
- 18 - Mari Boine Persen *Gula Gula* Realworld
- 19 - Geoffrey Orema *Exile* Realworld
- 20 - Nusrat Fateh Ali Khan *Musst mustt* Realworld
- 21 - Nusrat Fateh Ali Khan *Shahbaaz* Realworld
- 22 - The Dmitri Pokrovsky Ensemble *The wildfield* Realworld
- 23 - Musicians of the national dance company of Cambodia *Homrong* Realworld

## Verdi? Sì grazie.

*Nel dicembre 1990, a Castrocaro Terme, le assise nazionali dei Verdi Arcobaleno e delle Liste Verdi (Sole che ride) decisero, a stragrande maggioranza, l'unificazione dei due movimenti e la fondazione di un nuovo soggetto politico nazionale: la Federazione dei Verdi. In una fase caratterizzata da spinte corporative e dalla tendenza alla frantumazione delle rappresentanze politiche, i Verdi italiani hanno dunque compiuto una scelta che va controcorrente, puntando a far vivere un'esperienza nuova sul piano delle forme organizzative e un preciso riferimento per tutti coloro i quali, al di là delle diverse estrazioni culturali, intendano costruire un'alternativa all'attuale modello di sviluppo (basato sulla distruzione delle risorse naturali e ambientali e sullo sfruttamento del lavoro) e ad un sistema di potere sempre meno democratico e sempre più contrapposto ai bisogni della gente. Per cercare di realizzare questo progetto, i Verdi hanno promosso una grande campagna di adesioni alla nuova forza politica, chiedendo ai cittadini di sottoscrivere una «Carta degli intenti» e di contribuire con la cifra minima di 30.000 lire all'autofinanziamento della Federazione. In questa pagina pubblichiamo alcuni stralci della «Carta degli intenti», il che, ovviamente, costituisce un invito a firmarla. Con un'avvertenza, però: non si tratta, in alcun senso, di una «tessera di partito», ma soltanto di un modo concreto per sostenere le iniziative dei Verdi.*

### Dalla «Carta degli intenti»

(...) Con i verdi si è risvegliata una nuova coscienza ideale e culturale ed attivata una nuova forza politica che supera il tradizionale arco delle opzioni politiche rappresentate in Europa e che nei prossimi decenni diventerà probabilmente una stabile componente politico-ideale con cui l'Europa e tutto il mondo — non solo i Paesi altamente industrializzati — dovranno confrontarsi.

Fondamentale per l'ascesa dei verdi si è rivelata la consapevolezza che la crescita economica sin qui salutata come «progresso» e lo sfruttamento economico e tecnologico estensivo ed intensivo della natura (oltre che degli uomini) porteranno — se continuerà l'attuale sviluppo — in un futuro non lontano ad una crisi locale e globale dell'ecosistema planetario e forse al suicidio della specie umana e forse della vita stessa sul pianeta. Interessi economici e di potere ed un dominio sempre più esteso ed autonomo del mercato sulla società hanno profondamente turbato gli equilibri ecologici e sociali, prevalendo sulle esigenze sociali e culturali e sulla stessa identità delle persone e dei popoli, aprendo una corsa autodistruttiva che sembra in fase di progressiva accelerazione. (...)

(...) I verdi non sono disposti a sacrificare il mondo vitale del nostro pianeta e dei suoi abitanti

al denaro, al potere ed alla produttività. Ecco perché esprimo l'esigenza di una politica di autolimitazione collettiva ed individuale (secondo criteri di giustizia e di pace tra gli uomini, e quindi di equa distribuzione dalle risorse), di convivialità, di stabilimento o ristabilimento di equilibri ecologici e sociali. (...)

(...) Di fronte alla profonda crisi dei sistemi politici ed ideali, dei quali quelli del socialismo reale sono visibilmente arrivati al capolinea e quelli capitalisti sempre più toccano il limite ecologico oltre che sociale del loro sviluppo, la proposta verde. In larghissima parte ancora da costruire — può offrire oggi nuove speranze e nuove ragioni di impegno e di solidarietà alle persone ed ai popoli, non solo nell'ovest e nell'est del mondo fortemente industrializzato, ma anche nel sud del pianeta, dove la critica allo sviluppo distruttivo proviene dalle sue vittime più immediate e più espropriate. (...)

(...) Non vi può essere pace con la natura in una società dominata dalle strutture della violenza e dell'ingiustizia. Il disarmo unilaterale che è l'unica politica disarmista efficace e la nonviolenza, cioè la forza della ricerca della verità nella solidarietà non solo rifiuto di una difesa distruttiva, basata sul mito degli equilibri di potenza, sono contenuti che ridefiniscono comportamenti e un modello

politico alternativo.

Al ruolo della denuncia e della proposta, caratteristico del movimento ambientalista — nella ricca pluralità delle culture ed espressioni dell'arcipelago ecopacifista — si affianca la rappresentanza istituzionale di questa denuncia e di questa proposta che i Verdi assumono come ragione della loro presenza politica. (...)

(...) L'alternativa al sistema di potere che governa l'Italia ed è largamente responsabile delle scelte distruttive verrà da un profondo rimescolamento all'interno di tutti i settori della società italiana. Perciò anche la costruzione di un soggetto politico Verde opera in continua evoluzione, aperta alla novità e agli apporti dal movimento della società civile. Questa prospettiva potrà realizzarsi in tempi accelerati e noi vogliamo sottolineare la forte ca-

ratterizzazione in termini di moralità pubblica e trasparenza delle istituzioni, in una parola, di «ecologia dalla politica».



Per informazioni telefonare al numero (0532) 208666 (Q)

FERRARA

da martedì 29 ottobre  
a domenica 3 novembre

TEATRO E SOCIETÀ

**LA NOSTRA  
ANIMA**

di ALBERTO SAVINIO  
con VALERIA MORICONI  
regia EGISTO MARCUCCI

da martedì 12  
a domenica 17 novembre

TEATRO DE GLI INCAMMINATI

**I DUE GEMELLI  
VENEZIANI**

di CARLO GOLDONI  
con FRANCO BRANCIAROLI  
regia GIANFRANCO DE BOSIO

da sabato 23  
a mercoledì 27 novembre

COMPAGNIA ENRICO  
MARIA SALERNO

**SEI PERSONAGGI  
IN CERCA D'AUTORE**

di LUIGI PIRANDELLO  
impostazione drammaturgica originale  
FRANCO ZEFFIRELLI, LUIGI VANZI  
con ENRICO MARIA SALERNO, REGINA BIANCHI,  
BENEDETTA BUCELLATO  
regia FRANCO ZEFFIRELLI

da mercoledì 18  
a domenica 22 dicembre

SOCIETÀ PER ATTORI

**IN CUCINA**

di ALAN AYCKBOURN  
con ALESSANDRA PANELLI  
regia GIOVANNI LOMBARDO RADICE

da mercoledì 15  
a lunedì 20 gennaio

TEATRO NICCOLINI

**RITTER, DENE, VOSS**

di THOMAS BERNHARD  
con ANNA BONAIUTO, CARLO CECCHI,  
MARINA CONFALONE  
regia CARLO CECCHI

PRIMA NAZIONALE

da martedì 11  
a domenica 16 febbraio

TEATRO ELISEO

**I PARENTI TERRIBILI**

di JEAN COCTEAU  
con ROSSELLA FALK, MARISA FABBRI,  
MASSIMO FOSCHI, FABIO POGGIALI,  
ELENA GHIAUROV  
regia GIANCARLO COBELLI

da martedì 10  
a domenica 15 marzo

TEATRO DEL CARRETTO

**SOGNO DI UNA NOTTE  
DI MEZZA ESTATE**

di WILLIAM SHAKESPEARE  
adattamento e regia MARIA GRAZIA CIPRIANI

da martedì 24  
a domenica 29 marzo

COMPAGNIA LUCA DE FILIPPO

**QUESTI FANTASMI**

di EDUARDO DE FILIPPO  
con LUCA DE FILIPPO, ISA DANIELI  
regia ARMANDO PUGLIESE

ABBONAMENTI:

da sabato 12  
a martedì 29 ottobre  
ORARIO DI BIGLIETTERIA:  
ore 10,30-13/17-19,30.  
TEL. BIGLIETTERIA:  
0532/ 202675



**CASSA  
DI RISPARMIO  
DI FERRARA**

di professione banca dal 1838

**TEATRO  
COMUNALE  
DI FERRARA**

